

DONNA CECILIA DI SAN VITALE
La Badessa di Chiavari

romanzo
di
Mario Dentone

*a mia moglie Rita,
a mia figlia Marzia,
e a due amiche che mi
sono state vicine:
Valentina Fortichiari
e Ada Montellanico*

PREMESSA DELL'AUTORE

Più si accavallano i secoli più la storia si fa lontana e più, per contro, si fa vicina, e rischiosa, la leggenda e, dove lacune rimangono, addirittura si fa avanti la fantasia, e allora si sa, fantasia e leggenda poco o nulla hanno a che fare con la storia, intendo la... Storia, che invece è, o dovrebbe essere, precisione, documento, insomma, rigore scientifico.

Così come per questa storia, intesa come vicenda, della quale noi conosciamo personaggi, meglio dire, anzi, protagonisti, con nomi e cognomi, in buona parte ascendenze e discendenze, conosciamo le loro epoche, i luoghi, e soprattutto conosciamo la vicenda, inizio e fine. Tutto basterebbe quindi per dire appunto che siamo a trattare di un evento storico, il che dovrebbe tranquillizzarci. Ma molti, troppi elementi intermedi della vicenda mancano per cui, pur tenendo fede ai punti fondamentali e inequivocabili del fatto, meglio sarebbe dire fattaccio, ho dovuto spesso ricorrere alle sole armi dello scrittore, cioè...ricostruire, persino...costruire.

Devo tuttavia precisare anche che, partendo dall'unica fonte storica a disposizione, vale a dire alcune pagine della *Cronaca* di fra' Salimbene de Adam da Parma, tutto poi è rimasto a quella sola fonte e che, anzi, altre cosiddette notizie storiche altro non sono state che richiamo a quella, appunto il buon Salimbene, scrittore forse un po' curioso e pettegolo, poi tradotto, ritradotto, interpretato, magari anche con l'aggiunta, da parte dei vari cosiddetti storici successivi, di qualche incrostazione di confusione, qualche tentata personalizzazione.

Ma voglio tornare all'origine della mia storia. Tutto nacque da una recensione, perché da essa poi partirono questi miei anni di lavoro, di escursioni in biblioteche, archivi, e poi telefonate, almeno centocinquanta testi spulciati con ogni lente di ingrandimento per scoprire anche allusioni o sottintesi fra le note, e altre centinaia di testi consultati negli indici e negli elenchi di nomi, e così via. E tutto per una frase posta tipograficamente in evidenza su quel giornale, al centro della recensione, a caratteri ingranditi come richiamo visivo. Il giornale in questione era "La Stampa", per precisione l'inserito "Tuttolibri" di sabato 15 settembre 2001, e la recensione era a firma di Giuseppe Cassieri, raffinato scrittore che conosco (mea culpa) per un solo romanzo, *Le trombe*, in un'edizione del 1965, comunque sempre presente nello scaffale alle mie spalle.

Ed ecco il titolo di quella recensione: "*Fra' Salimbene, un reporter del Duecento tra papi e badesse, imperatori e villici*". Stavo appunto per passare oltre a cercare altri titoli più consoni ai miei interessi letterari, quando l'occhio cadde distrattamente su quella frase evidenziata: "*La sua Cronica descrive l'Italia di Innocenzo III, San Francesco e Federico II, -diabolico epicureo-, racconta superbie, bizzarrie e vanità degli uomini*". E stavo nuovamente per voltar pagina, disinteressato alla cosa, quando, ecco che il... caso aveva stabilito che mi fermassi lì, con un altro impatto visivo, e campanilistico, due righe immediatamente sopra a quella cornice isolata, alla parola Chiavari, mia città natale, per cui tutte le antenne si attivarono di colpo: rilessi ed era proprio Chiavari, e poi "*badessa di Chiavari*". Figurarsi! Da quel momento fu tutta una catena alla quale gli anelli si aggiunsero senza sosta, fino a condizionare ogni mia giornata, ogni mio impegno, e così è stato per questi cinque anni, sebbene i risultati per saperne di più su questa, ormai "mia", badessa, siano sempre stati ben modesti, e tutti, come ho già scritto, sempre e solo ritornanti al buon Salimbene, unico testimone e unico...quindi, documento.

Figurarsi, dicevo... Una badessa, nel duecento, epoca che mi interessava già di suo per il mio precedente lavoro teatrale su papa Adriano V (all'anagrafe, si direbbe oggi, Ottobono Fieschi, da San Salvatore di Cogorno e poi da Trigoso, il mio paese) e per di più "badessa di Chiavari", appunto dove nacqui, dove studiai, dove vissi amicizie e amori giovanili, ancor oggi capitale della nostra riviera...

Dalla recensione al libro, che ovviamente comprai: *Cronaca*, di Salimbene de Adam, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2001, nella traduzione di Giuseppe Tonna, affascinante, colta e divertente al tempo stesso, ed ecco il nuovo... caso, a questo punto è meglio dire destino, che intanto aveva già deciso che mi sarei dovuto comunque occupare di quella badessa, che insomma non me la sarei cavata da semplice curioso lettore. Eppure era una badessa, non il mio papa Adriano V e neppure suo zio, e predecessore, Innocenzo IV, Sinibaldo, anch'egli Fieschi, prima amico poi, fatto papa, acerrimo nemico di Federico II. Una delle tante badesse del tempo finite nel dimenticatoio della grande Storia, neanche solo nominata nei pur meticolosi ritratti di Georges Duby, forse perché badessa di un piccolo monastero di un piccolo, anzi nascente, borgo di mare. Fosse stata magari badessa in Firenze, Roma, Venezia, Palermo, e Genova, la grande Genova di allora! No, Chiavari. Invece quel destino (cinque anni di penitenza e insieme gioia a cercare ovunque notizie della mia badessa) non aveva ancora terminato la sua alchimia, tanto per adeguarci alle mode del secolo.

Andiamo dunque con ordine partendo proprio da quel destino.

Chi fu Salimbene de Adam? Fra le tante, anche superficiali notizie storiche, date ignote o controverse sulle vite dei suoi personaggi, si sa con certezza, visto che lo scrive lui stesso in un capitolo autobiografico della *Cronaca*, che nacque a Parma il 9 ottobre 1221, da famiglia di rispetto nella società cittadina. Il padre era Guido, o, come lui stesso scrive, Guidone de Adam, "*un om bello e gagliardo*", uomo influente nella chiesa parmense di grande

tradizione, mentre la madre era “*donna Imelda... umile signora e divota a Dio, la quale molto digiunava e volentieri faceva le limosine ai poveri*”.

Famiglia normale, si direbbe, di buona tradizione, costume e soprattutto serenità... Macchè! Il buon Salimbene, che alla nascita in verità fu chiamato Ognibene, la fece davvero grossa al padre, specie considerando l'epoca! Ebbe quattro figli, infatti, messer Guidone, ma Salimbene fu il solo maschio fra tre femmine: Maria, Caracosa, ed Egidia, e tre femmine volevano dire dispersione del cognome, nonchè dispersione di ricchezze per le doti, mentre soltanto quel virgulto avrebbe garantito orgoglio e unica gioia di perpetuazione (non a caso gli alberi genealogici delle famiglie del tempo quasi sempre presentano solo i rami maschili). Dunque tutto il futuro era nelle mani, e non solo mani, del ragazzo? Neanche per sogno! A diciassette anni il nostro maschietto, Ognibene appunto, decise di farsi frate o, per dirla con le sue stesse parole: “*me ne entrai nell'Ordine dei Minori*”. Tragedia familiare! “*Per tutto il tempo di sua vita si crucciava il padre mio della me' entrata nell'Ordine dei Minori e non sapeva darsi pace. Altro figlio non aveva che gli succedesse nella eredità*”.

Ecco il nodo: l'eredità del patrimonio e del nome, sole garanzie che contavano per un padre, e che solo il maschio poteva dare al casato. La femmina aveva due destini già segnati prima ancora di nascere, qualora fosse nata, e sopravvissuta, visti i tempi: andare sposa, meglio, essere data sposa, per contratto, quindi pura merce di scambio, già dall'età infantile (fra i sette e i quattordici anni, quest'ultima poi l'età buona per il matrimonio) a qualche rampollo d'interesse paterno, per nobiltà o ricchezza o comunque prestigio, così da estendere rapporti, traffici, territori, comunque potere e alleanze, che il sentimento o l'interesse della fanciulla non contavano. Altrimenti via, in convento dimenticata nelle rigide regole che sempre si rifacevano all'ormai consolidato canone di san Benedetto, pur con tutte le sfumature dei vari ordini e sottordini che fiorivano e spesso si contrastavano in quel tempo, fossero di monaci fossero di monache: benedettini e domenicani, francescani e cistercensi, cluniacensi e gioachimiti, carmelitani e certosini, per non dire dei rapporti, non rapporti cioè, col clero secolare, e del fiorire dei cosiddetti movimenti ereticali perseguitati e annientati spesso su puri pregiudizi e sommari processi.

La femmina insomma era nulla, poco più di nulla se accettava quel matrimonio, appunto merce di scambio, strumento paterno, o fraterno, e una volta divenuta moglie contava per fare figli e basta, e la sua misura e qualità di donna stava nel numero di maschi partoriti..

Immaginiamo pertanto il disappunto, vero e proprio irrassegnato scorno, per Guido, o Guidone, nel vedere l'unico figlio maschio prendere i voti e infilare il saio di povertà, mettere a spalla la bisaccia della questua, e andare scalzo per il mondo! Giunse persino a rivolgersi, nel corso di una visita a Parma, allo “*Stupor mundi*”, ovvero l'imperatorissimo Federico II, già in cagnesco con la Chiesa, dopo la prima scomunica, mai condonata, emessa contro lui da papa Gregorio IX, all'anagrafe Ugolino dei Conti di Segni, lui che oltre che imperatore immenso voleva proprio esser padrone anche di Chiesa, papa e cardinali! Povero Guidone de Adam! Disse a Federico che i frati minori gli avevano rapito il figlio maschio, e che dunque, lui che poteva, intervenisse. Subito Federico, in eterna lotta, sì, ma anche in perenne sete di contatti importanti nella chiesa al fine di ottenere la riabilitazione dalla scomunica (invano ci provò, fino alla morte, anche sotto il pontificato di Innocenzo IV, il Fieschi dapprima salutato papa con gioia, vecchio amico, in realtà rivelatosi poi grande avversario, che infatti fuggì a Lione e là rimase rientrando in Italia solo dopo la morte di Federico) colse la nuova occasione di contare.

Raccogliendo la supplica di Guidone de Adam infatti Federico II scrisse subito una missiva a frate Elia, potente ministro generale dei Minori, detto uomo giusto, e per questo temuto in ogni ordine della società di allora, erede, in realtà più gerarchico che mistico, del grande Francesco già santo a soli due anni dalla morte, e in quella missiva l'imperatore evidenziava al capo dei frati che, se si desiderava ottenere protezione e favori, beh, si restituisse alla famiglia quell'incauto figliuolo. Ma frate Elia, al cospetto di Guidone de Adam, padre disperato latore della missiva imperiale, giustamente (o astutamente) consegnò al padre una sua lettera, dirottandolo al convento di Fermo, dove il figlio Salimbene era frattanto stato assegnato, con la quale lettera rimetteva a quei frati la valutazione della vera vocazione del ragazzo, in quanto solo lui poteva decidere... E davanti al Capitolo in seduta magna, tra frati e secolari, curiosi cavalieri e uomini qualunque, e conversi, il giovane Salimbene de Adam respinse fermamente il padre e si dichiarò felicemente frate. Da allora girò tutti i conventi d'Italia, di Francia, di Spagna, un po' come visitatore, ispettore conventuale, un po' come predicatore e confessore, ma soprattutto come giornalista ante litteram e letterato di buona cultura, e fu prediletto proprio da papa Innocenzo IV, ma seppe anche tenersi buono l'imperatore Federico II, e soltanto quando decise di fermarsi raccolse nella sua *Cronaca* tutto, dai grandi temi di fede ai più squallidi pettegolezzi di quella sua vita fino ad allora senza freno né soste, egli stesso datando l'inizio della sua scrittura all'anno 1283, per la durata di quattro anni a rievocare persone, luoghi, episodi, fino alla morte, avvenuta nel convento di Montefalcone, a Reggio Emilia, l'8 settembre 1287, lasciando così la testimonianza unica, se non altro vissuta, di quel secolo straordinario non solo per la chiesa e l'impero, ma per la cultura, l'umanità, per i suoi protagonisti, che potremmo dire davvero il secolo della grande svolta del Medio Evo italiano.

Reso così anche doveroso ricordo a Salimbene, torniamo al destino e alla badessa: dalla recensione captata per caso all'occhio che sbatte sulla parola Chiavari, e poi su “badessa di Chiavari”, fino all'acquisto del libro, al

capitolo a lei dedicato, dal titolo, sempre nella versione di Giuseppe Tonna: “*Donna Cecilia, badessa del monastero di Chiavari dell’ordine di Santa Chiara, finì di mala morte, percossa da Dio*”, il passo è stato unico.

Si sa bene quali fossero allora le credenze sulla vita e sulla morte, fra Dio e diavoli, streghe e maghi, alchimisti ed eretici, torture e roghi, e anche percosse divine. Era tutto pane quotidiano. E il destino fra me e la badessa si compì così, con l’ultima coincidenza di quella catena di coincidenze: perché come se non bastassero le circostanze, ecco che la mia badessa non solo fu badessa nel monastero di Chiavari, mia città, e là “*percossa da Dio per la so’ villanaggine e avarizia*”, ma era una San Vitale di Parma, (o Sanvitale o Vitali a seconda dei mille storici) e soprattutto, guarda tu, era diretta discendente dei Fieschi per parte di madre! Sì, proprio i Fieschi, infatti cugina diretta di quel mio... papa Adriano V, cardinale Ottobono, dunque anche lei nipote diretta di Sinibaldo Fieschi, grande papa Innocenzo IV, essendo questi fratello della madre di lei, nonché fratello di Tedisio, padre di papa Adriano V. Sempre per coincidenze dunque il mio cerchio sui Fieschi non doveva più chiudersi. Da allora nuovamente libri, testi, dispense, tesi di laurea, ricerche, richieste, ma sulla badessa niente, soltanto accenni, e tutti, come già ho scritto, sempre ricondotti a Salimbene, che narra l’episodio ma non specifica date, nè di nascita né di morte, dando così la stura alle più fantasiose ricostruzioni, e neppure rivela nomi di altri protagonisti.

Ecco quindi che là dove la storia non ci sostiene più, dove il racconto di Salimbene scivola in superficie, e dove manca il documento, accogliamo la fantasia, con la coscienza tranquilla, se non altro, di aver cercato, cercato, ancora cercato.

So a questo punto che storici, accademici, specialisti, insomma tutti coloro che bazzicano atti, codici e codicilli, incunaboli, registri e regesti, e soprattutto si invitano a convegni... estino dio te ici, storceranno il naso e chissà che altro gridando all’eresia, ma poiché al mondo c’è posto per tutti, eretici compresi, poiché credo almeno che l’Inquisizione sia finita, spero ci sia posto anche per semplici scrittori e per un pizzico di fantasia, sempre che non sia troppa e soprattutto non sia, come diceva Montale per la poesia, nociva, e neanche sia troppo lontana dal vero che conta. D’altro canto lungi da me la presunzione di colmare qui una lacuna storica, bensì il gusto di costruire un romanzo e niente più.

Intanto comincio da tutti i...vero che ho raccolto: è vero che Cecilia di San Vitale fu badessa delle monache Clarisse di Chiavari, nel monastero inizialmente intitolato a sant’Eustachio, e che vi giunse da Parma, ove già aveva titolo di badessa, nel 1254. E’ vero che fu la prima badessa di quel monastero, infatti voluto direttamente dal cugino cardinale Guglielmo Fieschi dei conti di Lavagna, la città separata da Chiavari dal solo fiume Entella ma congiunta dal ponte della Maddalena, allora detto Ponte del Mare, a tredici archi, costruito verso il 1210 da Ugo Fieschi, capostipite appunto di quel casato, per estendere il potere anche su Chiavari, giovanissimo comune istituito appena trentadue anni prima e sotto la protezione di Genova, dalla quale proprio i Fieschi e i loro amici Grimaldi erano stati scacciati, questi a ponente e quelli a levante, dai ghibellini allora dominanti, i Doria e gli Spinola.

E’ vero poi che questo tentativo di espansione dei potenti Fieschi verso Chiavari, da San Salvatore di Cogorno, Lavagna, e da tutto l’arco del levante ligure, segnò la storia, la cultura, l’economia della società ligure, e soprattutto della chiesa universale, se solo pensiamo a tutte le chiese e i castelli e gli ospitali via via costruiti e tenuti dai discendenti di questa famiglia che soltanto nel secolo qui rivissuto e in quattro generazioni vantò due pontefici, quattro cardinali, cinque vescovi, due arcidiaconi, un abate, per dire soltanto i gradi più importanti.

E’ ancora vero che la nostra badessa, Cecilia, era figlia di Margherita Fieschi la quale, come le altre tre sorelle femmine della famiglia genovese di Ugo o Ugone Fieschi, era stata spedita sposa in Parma. Grande tentativo fliscano di approdo di là d’Appennino, visto che appunto tutte e quattro le figlie femmine di quel padre furono spedite a Parma: Margherita infatti sposa a Guarino San Vitale, nobile d’armi, che fu anche podestà di Bologna, la sorella Verde sposa a Guido Fogliani, Maddalena a Bernardo Rossi, Agnese a Gherardo Botteri.

E’ vero così che queste quattro femmine lasciarono libera, come scontato, la dinastia dei Fieschi ai soli fratelli maschi, che erano ben sei: Alberto, Rubaldo, Tedisio, Sinibaldo, Opizzo, Rufino. Ma... Rubaldo fu canonico e preposito in Genova, Sinibaldo fu appunto papa Innocenzo IV, Rufino fu abate in Genova, per cui la famiglia dei conti Fieschi si tramandò grazie ad Alberto, Tedisio, e Opizzo.

Qui mi fermo perché uscirei da Salimbene e dalla badessa Cecilia, non prima però di aver precisato anche che proprio dal ramo Tedisio emerse l’altra stella di famiglia, quel cardinale Ottobono Fieschi del titolo di sant’Adriano di Trigoso, poi papa Adriano V per soli trentotto giorni (vedi canto XIX del Purgatorio dantesco), e che da Opizzo nacque l’altro grande cardinale, Guglielmo Fieschi del titolo di Sant’Eustachio, fondatore appunto del monastero chiavarese ove fu chiamata la cugina parmense Cecilia come prima badessa.

E a proposito proprio del monastero chiavarese, è vero infine che vi convissero (pare per circa vent’anni) monache di santa Chiara e frati Minori in attesa della nuova casa. Ne dà testimonianza diretta proprio Salimbene che scrive (uso qui il testo latino originale)... “... *in monasterio clavarensis quod suis expensis dominus Guillelmus cardinalis nepos Pape Innocentii fecit aedificari prope Lavaniam terram suam et est ditissimum monasterium in quo fratres estino di sorores inhabitant.*”

Ed eccoci alla nostra Cecilia e a Parma. Non è dato sapere quando nacque, ma certamente prima del 1229, anno della morte del padre Guarino nel corso dell'assedio di San Cesario, conteso dai bolognesi in cruenta battaglia contro modenesi, cremonesi e parmigiani alleati fra loro. E dell'esercito parmigiano (parmigiano o parmense?) era appunto alto esponente Guarino, mentre della madre, Margherita Fieschi, non si sa la data di morte (qualcuno scrive vagamente in un presunto albero genealogico "*post 1216*", forse avendo notizia che in quell'anno nacque l'ultimo figlio: deduzione speriamo non peregrina).

Diamo quindi per buono che Cecilia nacque fra il 1210 e il 1216, visto che non fu sola figlia dei San Vitale...Anzi! Proprio qui è l'ultimo anello della Storia che poi ci affida alla fantasia, e proprio qui sta a mio avviso il punto: Cecilia fu unica femmina tra sei fratelli maschi, nell'ordine: Ugo, Alberto poi vescovo di Parma, Anselmo, Guglielmo di poca salute, dicono le scarse notizie, Obizzo vescovo di Siria e poi di Parma, e Tedisio.

Da qui nasce la vicenda di Cecilia la quale, proprio perché femmina, e unica tra sei fratelli maschi, poteva soltanto finire sposa promessa fin da bambina per soddisfare qualche interesse paterno, oppure, se così coraggiosa da rifiutare...reclusa in un monastero, cosa che significava... mandata fuori dal mondo...

IL MONACHESIMO FEMMINILE

Prima però di entrare nella vita di Cecilia scorriamo alcune note riguardanti il mondo del monachesimo femminile in quel tempo, utili a darci il senso storico e quindi documentato di quella condizione:

-Tommaso da Celano in *San Francesco, vita prima* (Orsa Maggiore, Forlì, 1993), a proposito di una visita del papa Gregorio IX, nel 1228, al convento di Clarisse di Spoleto...

"...Qui si trattiene alcuni giorni, e pur vigilando sempre negli interessi della chiesa, si reca, in compagnia dei venerandi cardinali, a far visita amichevole a certe ancelle di Cristo, sepolte per il mondo. La santa vita, l'altissima povertà e la gloriosa istituzione di quelle sante vergini suscitano in lui e nei suoi accompagnatori profonda commozione..."

-Jean Leclercq in *La figura della donna nel Medioevo* (Jaca Book, Milano, 1994) riportando un brano da una lettera di rimprovero dell'abate beato Bernardo all'abate Codrillo...

"... Perché dunque hai permesso che qualcuno dei tuoi monaci parlasse con una donna? Se capita di essere consultati su questioni spirituali, ciò sia concesso con la massima ponderazione a monaci ben scelti e più maturi, nei luoghi comuni, in ore adatte, in tempi ben stabiliti. E perché tu non possa ripararti dietro l'ignoranza, ascolta ciò che dice il filosofo Secondo, deridendo l'imperatore Adriano: - La donna è la confusione dell'uomo, è una bestia insaziabile, una preoccupazione continua, un combattimento incessante, un danno quotidiano, dimora di calamità, impedimento alla castità, rovina dell'uomo, garanzia di adulterio, pericolosa battaglia, animale pessimo, peso gravissimo, schiavitù dell'uomo".

"...Il rituale per chi si ritirava in clausura era talvolta quello funebre, una messa da requiem che simboleggiava la reclusione come un sepolcro. Le recluse ricevevano a volte l'estrema unzione e sulla cella venivano gettate le ceneri come si usava fare sui corpi... Se la reclusa moriva all'improvviso, senza che nessuno lo sapesse, allora avrebbe avuto almeno il soccorso di santa madre Chiesa..."

-Adriana Zarri in *Francesco. Otto secoli di una grande avventura cristiana* (a cura di Luigi Santucci), Mondadori, Milano, 1981

... "La comprensione e la compenetrazione fu tale che non è possibile fare una storia dei francescani senza fare, in parallelo, una storia delle clarisse. Non appena, infatti, sorgeva un convento di frati, ecco affiancarsi ad esso uno di suore; ed è un accostarsi non puramente esterno".

-Eileen Power in *Vita nel Medioevo*, Einaudi, Torino, PBE, 1966 (1999)

... "Certamente era entrata in convento ancora bambina, perché nel Medioevo le ragazze si consideravano adulte a quindici anni, potevano sposarsi senza permessi speciali a dodici, e potevano farsi monache a quattordici"... "Una monaca non poteva ereditare proprietà terriere perché era considerata morta per il mondo".

-Eileen Power in *Donne nel Medioevo*, Jaca Book, Milano, 1978, postumo, a cura di M.M. Postan

... "Per le ragazze delle classi più elevate la sola alternativa al matrimonio era il convento, e nella vita monastica molte di esse...trovarono un'onorevole carriera... Le donne delle classi lavoratrici lavoravano di fatto nei campi e nei laboratori artigianali, e in parte perché le famiglie contadine e artigiane non potevano affrontare l'esborso per la dote richiesta per entrare in monastero."

-Morena Poltroniera, Ernesto Fazioli in *Medioevo a luci rosse*, Hermatena Ediz., Bologna, 2003

"Nel XIII secolo, prosperavano bordelli con regolare licenza rilasciata dal comune... Si cercava così di evitare la pratica diffusa dell'adulterio da parte di giovani mogli; la pratica della sodomia; la violenza carnale nei confronti delle giovani donne meno abbienti."

-Ludo J.R. Milis in *Monaci, Angeli e Uomini*, Ecig, Genova, 1997

"Lo stato di servitù, il matrimonio o i difetti fisici erano tutti impedimenti all'essere accettati... L'ultima condizione, però, spesso non veniva rispettata, perché le famiglie nobili usavano le abbazie per sistemarvi i figli indesiderati."

"...Una fonte attendibile degli inizi del XIII secolo, Guglielmo di Andres, lamentava esplicitamente che le famiglie nobili fossero solite destinare al monastero i figli mentalmente e fisicamente menomati."

NOTE SU MONASTERO E BADESSA DI CHIAVARI

Vediamo infine, per completezza storiografica, ciò che ho trovato espressamente sulla nostra badessa Cecilia:

Carlo Garibaldi in *Della Storia di Chiavari*, Arnaldo Forni ed., Bologna, 1974 (1^a ed. Genova, 1853)

“...lo stesso Guglielmo (card. Fieschi) nel 1246 fondava nell'opposto borgo un monastero di monache già dette di S. Eustachio dal suo titolo, poi chiamate di S. Chiara, dall'ordine che ne seguirono... mandò tosto di Parma suor Cecilia Vitali sua cugina che nel 1254 vi fu la prima abbadessa.

Quivi trassero le Benedettine di S. Michele di Monticello, colà più volte saccheggiate, e altre ne vennero di Genova di S. Margherita della Rocchetta di Carignano, e dalle principali famiglie liguri. Mandava poi loro a suo torno Adriano V cento lire, un turibolo d'argento, ed un ampio breviario, gran dono a quei tempi! Era la chiesa delle più grandi, il convento spazioso e dipinto; ebbevi una specola a poca distanza per diporto, con villa e giardino tutt'attorno.”

-Frate Alfonso Casini in *Chiavari, dalla Preistoria alla Cronaca*, Tip. Colombo, Chiavari, 1980

“... A governarlo, il fondatore, fece venire dal monastero delle Clarisse di Ferrara una sua cugina, suor Cecilia Sanvitali, che colà era badessa... Con il titolo anzidetto, il monastero aveva anche quello di Santa Chiara, la cui regola le abitatrici professavano.

...Per non sappiamo quale contingenza – evidentemente, perché gli abitatori di San Francesco dovettero temporaneamente lasciare questa sede – a data che non possiamo precisare... il ditissimum e, perciò, ovviamente, vasto monastero offerse ospitalità – cosa non insolita a quei tempi – ai frati Minori.

Durante il periodo di questa coabitazione la badessa suor Cecilia Sanvitali... ebbe quivi peggio che rabbuffo, addirittura la scomunica dal visitatore generale delle Clarisse di Lombardia, il frate minore fra' Bonifacio – per la durezza con cui ella respinse una consorella che desiderava d'essere accolta fra quelle sacre mura.”

-Vittorio Gazzoni Carbonara in *Chiavari e la Fontanabuona*, Sagep ed., Genova, 1981

“... Poco più a monte della parrocchia, lungo il corso del torrente Rupinaro, s'incontra la chiesetta di Santa Chiara, affiancata da un piccolo campanile a cuspide, tipico delle costruzioni medievali. E' quanto rimane del Monastero di Sant'Eustachio, fondato nel 1246 da Guglielmo Fieschi e occupato dalle monache benedettine di San Michele di Monticello. Ne fu prima priora Suor Cecilia Vitali, cugina del fondatore, che vi si insediò nel 1254 adottando la regola di Santa Chiara.”

-Franco Ragazzi, Carla Corallo in *Chiavari*, Sagep ed., Genova, 1982

“... Nel 1246, o secondo altri nel 1253, il cardinale Guglielmo fondò il monastero femminile di Sant'Eustachio e Santa Chiara, sulla riva sinistra del Rupinaro ai piedi della collina di Bacezza.”

-Alessandra Sisto in *Chiese, conventi ed ospedali fondati dai Fieschi nel secolo XIII* (Atti del Convegno storico internazionale per l'VIII centenario dell'urbanizzazione di Chiavari, 8-10 novembre 1978)

“... il convento fondato da Guglielmo, figlio di Obizzo, in località Rupinaro – prope Lavaniam terram suam – chiamato prima di S. Eustachio e poi di Santa Chiara, dalla regola che le suore seguivano... Quanto al monastero abbiamo una testimonianza di Fra Salimbene, un francescano curioso e pettegolo... Raccontando la morte improvvisa di una Cecilia, figlia di un cognato di Innocenzo IV, da lui attribuita ad una punizione divina per una grave mancanza di carità e di ospitalità...”

-Geo Pistarino in *Collana storica della Liguria Orientale: Le Pievi della Diocesi di Luni* (Parte I), Ist. Intern. Di Studi Liguri, Museo Dicknell, Bordighera, 1961

“... Frate Salimbene nelle sue Cronache di Parma racconta con lusso di particolari la punizione inflitta da Dio a Suor Cecilia Sanvitale, nipote di Papa Innocenzo IV, prima badessa in monasterio clavarensi quod suis expensis dominus Guillelmus cardinalis nepos Pape Innocentii fecit aedificari prope Lavaniam terram suam et est ditissimum monasterium in quo fratres estino di sorores inhabitant.”

-Ireneo Affò in *Storia della città di Parma* (Vol. III), Arnaldo Forni Ed., Bologna, ristampa anastatica 1980

“... le Clarisse di quella città (Parma n.d.a.) eletta si erano per loro Badessa Suor Cecilia Sanvitali Monaca nel Monistero di Parma e pregandolo (papa Innocenzo IV, n.d.a.) che si degnasse di ciò confermare, siccome aveva già fatto, se il mentovato Eletto fratello di lei non lo moveva a ritrattarsi, consapevole per avventura del pensiero nudrito dal Cardinal Guglielmo Fieschi di voler edificare un Monastero di Clarisse nella Terra di Chiavari, dov'ella fu

poi trasferita prima Badessa; morendo ivi scomunicata da Fra' Bonifazio Visitatore di Lombardia per la sola miserabil cagione di non aver voluto accettare nel suo Monistero una Religiosa che il detto Visitatore volea per forza introdurvi."

INCIPIT

Lettera su finissima pergamena rinvenuta in un vecchio polveroso faldone estivo di di muffa e accuratamente rosicchiato come ricamato da generazioni di sorci, emerso da un angolo di chissà quale oratorio o archivio, giunta fra le mie mani, e magari nessuno ci crederà, grazie a un amico che col camion, ogni mattino, è preposto a svuotare i cassonetti bianchi della carta... Questo santo amico, che dev'essere sì un santo, mi chiamò per dirmi di quel faldone, sapendo della mia passione per simili ricerche, e si sa che in archeologia e comunque in simili manie, la... rumenta è spesso miniera misteriosa e affascinante...

Si tratta di lettera scritta con dignità calligrafica e con buona proprietà lessicale da colei che si firma “Agnese monaca di Santa Chiara in Chiavari, già di Santo Eustachio, la quale qui annuncia suo abbandono abito monacale et voti, dopo avere assistito alla cruda morte della sua amata abbadessa Cecilia di San Vitale sorella et amica”... In Chiavari, il die 12 di ma... 128... (ciò che manca è davvero illeggibile... s'intenda buco di topo mentre per fortuna il testo è integro):

“Neppure sonò l'ora prima quello mattino, neppure il romore di una ciottola o di un mestolo nella cucina, nel silenzio di quello nostro piccolo refettorio, e neppure chiamarono gli uccelli, dal piccolo orto accanto alla chiesa. Era il silenzio! Silenzio che solo una fine può dettare, che altrimenti è irreale.

E sarebbe stato uno magnifico giorno tepido di maggio, mese dedicato alla nostra unica Signora, Maria madre di Dio, con l'alba rosea della notte che finisce e della luce non ancor entrata attraverso le grate della sua stanza, quando Cecilia sbarrò gli occhi per un attimo senza fine, fissando una a una noi sorelle intorno preganti e piangenti, quindi, sorella e madre nostra, senza più espressione di vita, sia di demonio sia di angelo, se ne andò.

Fui io, sua fedele sorella, Agnese, che mi sfilai il crocifisso dal petto e glielo posi fra le mani, pur sapendo quale sacrilegio fosse quello mio gesto, essendo stata lei appena scomunicata da quello frate Bonifazio tosto e frettoloso, ma bruscamente l'altro frate, appena giunto da Genova, mandato a controllare l'applicazione della scomunica e la verità del sogno di una monaca folle, lo tolse da quelle mani già esangui e ne fece segno di croce nel vuoto dicendo: -Perdona, o Signore, questo nuovo sacrilegio in mani scomunicate per il tuo giusto giudizio- e mi scacciò da quella stanza verso la mia cella, ove il pianto mi travolse, sia per avere perduto la mia sorella abbadessa sia per non avere ottenuto per lei remissione alcuna né in articulo mortis né post mortem.

E dalla mia cella udii dapprima la voce del frate genovese, e a suo seguito quelle delle altre mie sorelle, che intonarono:

*Dies irae, dies illa
Solvat saeculum in favilla
Teste David cum Sibylla.
Quantus tremor est futurus
Quando iudex est venturus
Cuncta stricte discussurus!*

...

Strinsi forte gli occhi per spegnere ogni minima luce da me e premetti forte le mani alle orecchie per non udire, là gettata sul nudo legno del mio dormire e mi lasciai piangere, ben sapendo tuttavia che la mia signora meritava sì, d'esser punita, fortemente punita, come io stessa avevo temuto e previsto, per il suo comportarsi, e senza perdono. Ma ora che era morta dopo poche ore da quel grave gesto, perché non doveva intervenire la tanto proclamata misericordia divina? Miserere, o è solo un inganno?

Per questo, invocando il perdono di Maria madre di Dio, e di santa Chiara, mia sorella e madre, e di nostro Signore, io, Agnese monaca in questo monasterio di Santa Chiara, già di Sant'Eustachio in quel di Chiavari, qui mi spoglio dell'abito sacro e rimetto alla futura abbadessa e al Capitolo Generale genovese che ci comanda, il mio voto. Tornerò persona e, come persona, donna, come donna volle essere anche Cecilia.”

PARMA: INFANZIA, ADOLESCENZA E... SCELTA DI CECILIA

...Invece eccome, se suonò, l'ora prima, e poi la terza e la sesta, e pure i piccoli rumori di cucina e di refettorio, e quelli di giardino e di orto, e i canti degli uccelli, e così le voci di preghiere nella chiesa e i canti di vespro, come in ogni giorno qualunque, mentre lei, oramai rigida sul suo legno, composta in un abito non di monaca, poco più d'un sacco, e senza croce in petto e neppure le mani giunte a preghiera, attendeva una sepoltura, chissà se di eliminazione o di pietà, non certo in quel piccolo cimitero del suo monastero e neppure in altro campo consacrato... Empia, scomunicata, morta senza remissione dei peccati, anzi, di quel... peccato! A meno che, di nascosto, le sorelle che pure le volevano bene...

In ogni caso la vita del monastero doveva procedere, che là dentro non era avvenuta morte devota, nel segno di Cristo e di santa Chiara, ma soltanto morte di peccatrice, femmina di mondo e non di Dio...e quindi non era morte di cui piangere e tanto meno parlare...Anzi, morte da tacere.

... "Su, Cecilia, piccola bella, preparati che arriva la monaca per le preghiere della sera!" si raccomandava gentile, quasi timorosa, Mariana, la fedele governante in quella famiglia da una vita, che li aveva visti nascere tutti uno dietro l'altro, quei figliuoli, anzi, li aveva persino aiutati a nascere, e se li era allevati come suoi tutti e sei, sì...Anzi, sette... Perché erano sette, mica sei. Sei maschi, d'accordo, ma c'era anche quella sola femmina, ed era pure persona, o no? Accolta, sì, ricordava bene Mariana, come una punizione divina per chissà quale offesa a Dio, invece isola di quiete fra le onde furiose di quelle pesti di maschiotti, giochi e litigi in continuazione, quindi premi e subito castighi, perché poi il signor padre Guarino di San Vitale, buono timorato di Dio come nessun altro genitore al mondo, al momento opportuno però sapeva ben punire, e con le debite proporzioni di un codice tutto suo, fino a pene anche crudeli che la stessa Mariana, per quanto servitrice, cercava spesso e di nascosto di mitigare, curando per esempio quei rampolli dalle cinghiate, che non erano solo minacciate, ma vere e proprie ferite alle gambette e alle schiene, oppure dando di nascosto un pane durante il castigo di digiuno, e così via.

Era comunque una famiglia felice, e importante nella città. E Parma era città che permetteva di vivere serenamente e in piena fede cristiana, attorno a quel duomo vescovile col suo battistero cantiere senza fine dell'incontentabile mastro Antelami, attorno a quelle nobili case, e i ragazzi San Vitale ricevevano spesso le visite dei cugini Fogliani e Botteri e Rossi, e per fortuna raramente accadeva che si ritrovassero tutti assieme, che parco e stanze non avrebbero altrimenti retto alle loro furie degne delle più scatenate mandrie di puledri in libertà o addirittura delle più selvagge orde di infedeli. E le femmine? Beh, anche loro, poche in verità, appena potevano, magari con la complicità di Mariana, che mai avrebbe fatto la spia, oppure rischiando qualche rimbrotto, lasciavano musica, disegno e bambole, per il bisogno di correre lanciandosi nella vita degna della loro età, fra canti, giochi di corda, saltelli, o inventando recite. "Ma questo non sta bene!" esclamava Margherita, la madre, alla piccola Cecilia: "Non sta bene per una bambina che deve pensare a divenire moglie e madre". "Ma io non voglio divenire moglie e madre, ora!" tentò di protestare un giorno Cecilia, quando, tutta sporca per esser caduta in una pozzanghera nel giardino, rientrò in casa, fra il disappunto materno e le risa dei cugini e dei fratelli. "Tu diverrai moglie e madre secondo la volontà di tuo padre!" sentenziò allora Margherita, affidandola poi alla paziente Mariana.

Margherita, giunta a Parma da Genova, così come le altre tre sorelle, Verde, Agnese, Maddalena, per sposare quattro nobili e valenti giovani della città, e portar così, sia pure come femmine, il gran nome del casato genovese dei Fieschi oltre Appennino, aveva guardato quella sua unica femmina nata fra sei maschi, e aveva scosso il capo rivedendo il suo stesso destino. Le avrebbe voluto urlare ribellati, e invece aveva trattenuto a stento le lacrime, e poco dopo, ritrovandosela davanti bella e pulita, le aveva accarezzato il viso, aveva baciato quegli occhioni immensi, neri, quasi già stessee perdendola. "Tu" le aveva detto, "diventerai buona sposa e madre, e sarai bella, ancor più bella, e felice, vedrai". Cecilia aveva otto nove anni, ascoltava, capiva, ma non riusciva a capire quel suo dover essere felice.

Le parlavano di quella ragazza di Assisi di nome Chiara, che a diciassette anni, quindi già donna, era andata via da casa, ove pure stava bene e nulla mai le sarebbe mancato, agi ricchezze affetti e adeguato matrimonio, perché aveva voluto... sposare Gesù. E le raccontavano che poco dopo anche la sorella di Chiara, Agnese, l'aveva seguita, e insieme si erano accompagnate al fratello di spirito Francesco, quel povero nudo frate, anch'egli uscito da ricca famiglia, appena morto già fatto santo, e ora le due sorelle erano le vere grandi anime della grande chiesa... "di povertà, castità et obbedienza" ripeteva a Cecilia il preposito Michele della vicina parrocchia ogniqualvolta, ed era una sera alla settimana, si recava a palazzo San Vitale per le confessioni in serie di tutta la famiglia. Era vecchio amico di Guarino, che come tutti i capi famiglia era sempre l'ultimo a confessarsi, ed è facile intuire il perché, e prima di lui toccava a Margherita, la moglie, e per prima di tutta la famiglia a quell'inutile femmina, appunto Cecilia, e a seguire, in ordine d'età, gli altri figli, i sei maschi. Così che quando arrivava a messer Guarino, il signor preposito Michele, che di cognome faceva Silente, che "Mai cognome fu più giusto per sacerdote!" gli diceva ridendo Guarino ricevendolo per bere insieme il bicchiere del vino migliore prima di fargli bere i peccati di tutti, aveva assorbito tutti i peccati di casa come vera spugna, e tratteneva, come ordinava il sacramento, meglio, avrebbe dovuto trattenere, tutti i segreti d'anima e di vita dell'intera famiglia, compresi i più strani sogni e desideri dei figli che, insomma, stavano divenendo uomini...

per non dire dei primi segnali di ribellione ai rigori della disciplina paterna. Però anche il buon prete era uomo, e se all'uomo sommiamo l'amico fraterno di Guarino e i regali che questi faceva alla sua chiesa, beh, ecco che sovente le tentazioni di bocca e di lingua e di tasca vincono sulla più ferrea volontà e sulla più rigida legge del silenzio confessorio, anche se poi ci si pente, perché un pentimento è sempre in ritardo.

Fu così che una sera, dopo le solite confessioni in serie, dal tramonto all'ora di cena, il preposito Michele, che ovviamente si fermava ospite a tavola per poi far notte con l'amico per la partita al nuovo gioco chiamato scacchi venuto dall'Oriente, o all'altro gioco, che ormai catturava tutti, la razzia, ovvero una sorta di lanciare e indovinare dadi, la spugna cominciò a perdere, a furia di assorbire assorbire e, prima un'allusione, via un pedone, poi un bonario accenno, ecco la torre, il gioco s'interruppe perché ormai la spugna perdeva... e le pedine non si facevano più guerra a favore delle parole.

Margherita la madre si era ritirata come sempre a ricamare il corredo per quell'unica disgraziata figlia femmina, ormai quattordicenne, per la quale il marito le aveva già confidato il destino. Mariana era nella sua camera di servitù, gli altri servi tutti ritirati anch'essi, mentre i figli, i maschi ovviamente, erano fuori con amici d'armi e di giochi e di balli, a feste, che c'erano sempre feste, fidanzamenti, compleanni, celibati, ove poter conoscere, e non solo conoscere, belle ragazze in libera uscita per le ricorrenze. Cinque figli, in verità, poiché il sesto, Guglielmo, sempre cagionevole, malato di frequenti febbri e svenimenti, si ritirava subito dopo cena nella sua cameretta fra decotti e mattoni caldi per il suo eterno freddo, fra libri che tanto amava e il piccolo flauto di canna che aveva costruito da sé e amava suonare. E Cecilia? Lei poteva stare con la madre, ma non sino a tardi, o col fratello Guglielmo, al quale, fors'anche per la sua malattia, si sentiva fortemente legata, anche perché era l'unico che non la trascurava o derideva, a tal punto che dentro sé, fin da bambina, e soltanto a lui lo confidava, si sentiva la sua fidanzata. "Ti abbraccio, fratellino mio, e sento freddo, il tuo freddo, e sono felice perché me lo prendo io, te lo porto via" gli diceva nell'orecchio. Lui sorrideva, ci riusciva soltanto con lei, isolato com'era anch'egli dagli altri fratelli, quasi fosse appestato, untore, e le rispondeva: "E se tu mi porti via il freddo, io cosa posso portarti via?" e rimanevano abbracciati a lungo.

Così una sera Cecilia aveva avuto il permesso di rimanere col fratello, e dopo essere rimasta a lungo abbracciata a lui, seduti vicini sulla sponda del letto, aveva provato non solo quel brivido di freddo, ma improvviso poi un forte calore dentro, un calore di piacere, però, come il piacere del freddo sulla pelle, due contrasti fortissimi, e lo disse al fratello: "Sai? Il tuo freddo diventa mio, ma dentro, nelle vene, nello stomaco e alla testa, sento invece il fuoco, freddo fuori e caldo dentro, ma non ho paura che sia entrato il diavolo, perché sono felice." Guglielmo si staccò ma le sorrise: "Sì, ma non dirlo mai a nessuno" le disse. "Perché?" chiese lei spaventata. "E' il piacere" le rispose: "e il piacere è sempre male, e lo chiamano peccato, sai? E viene duramente punito! Guai a te se lo dici". Cecilia sbiancò, vide i diavoli che le avevano sempre prospettato, il fuoco, i roghi tutt'intorno. "Ma perché? Io ci sto bene" gli disse. "Lo so" fece lui, "non è giusto proibire il piacere ma, soprattutto per una femmina, esso è tutt'uno col male, come la morte. Taci sempre. Teniamolo come nostro segreto".

Ma Cecilia, tredicenne, che fin da bambina pretendeva sempre un perché a ogni cosa, non credeva in quel male così dichiarato dal fratello, per cui quella stessa sera, nella confessione, ne chiese spiegazione a prete Michele... E fu lì che la spugna cominciò a perdere, con tutto quel che cadde poi sull'ingenua e cocciuta ragazzina!... Soprattutto considerando che c'era stato da poco un precedente, meno grave ma già eloquente, che va narrato...

Cecilia aveva appunto tredici anni, e Guglielmo diciannove, ed era molto intelligente e colto, proprio perché, a causa anche delle sue mille malattie, dovendo rimanere quasi sempre in camera non poteva far altro che trascorrere le sue giornate nella lettura. E leggeva i libri della fornitissima biblioteca paterna, vero tesoro di antichi testi, dalla Bibbia ai poeti latini, Virgilio e Ovidio su tutti, che quasi recitava a memoria a Cecilia, sempre di nascosto, perché Cecilia, femmina, poteva solo recitare preghiere e leggere i vangeli. E Cecilia era sempre più affascinata, e dal fratello clandestinamente aveva addirittura imparato a leggere e scrivere, e far di conto. "Ma guai a te se ti scappa di dirlo" l'aveva ammonita Guglielmo un giorno: "Aspetta che nostro padre decida di affidarti al signor Marcello, il nostro precettore, quando lo riterrà lui, e tu dovrai fingere di non sapere, ma di imparare in fretta, questo sì"...

Sacrificio impossibile, però, finger di non sapere né leggere né scrivere, specie per una bimba esuberante come Cecilia, e ancor più difficile poi recitare stupore davanti all'alfabeto del vecchio burbero docente. Così quando messer Marcello, allorché appunto Guarino decise che era giunto il tempo d'insegnare anche alla femmina, le mostrò quelle lettere d'alfabeto, lei, presa dall'entusiasmo del mostrare il suo... già lo so... snocciolò come in gioco tutto alla perfezione, e messer Marcello, gli occhi sbarrati davanti al miracolo, andò da Guarino, mentre Cecilia non aveva saputo frenarsi dal correre dal... fidanzato Guglielmo, per spifferargli lo scherzo e descrivergli la faccia del vecchio bacucco. In realtà per lei era il primo infantile riscatto di vita, ma Guglielmo era sbiancato, se poteva sbiancare di più, mentre Cecilia era rossa d'orgoglio. "Ora vedrai, arriverà nostro padre" le aveva detto spaventato il fratello.

Invece no, neanche si era incomodato, il signor Guarino, no, che era tanto buon padre, dolce e disponibile, quanto però duro e inflessibile nella sua regola familiare. Così aveva mandato Mariana a cercare Cecilia, e Mariana sapeva come nessuno dove stanarla. "Vengo anch'io" disse subito Guglielmo, pronto a rendersi colpevole. "No" disse Mariana, triste: "Il padrone vuole solo la mia Cecilia" e le aveva dato un bacio in fronte, quasi commossa, come sempre, che l'aveva intimamente adottata come figlia sua, per non isolarla ancor più in quella torma di sei, meglio,

cinque egoisti prepotenti. “Tu no” aveva ribadito Cecilia al fratello, fiera di sé, incurante o incosciente di ciò che l’aspettava. Infatti...

Era piccola la sala che tutti chiamavano azzurra, per distinguerla da quella, altrettanto piccola ma detta rossa, e da quella, invece immensa, detta verde, secondo i colori delle poltroncine e dei tendaggi e dei tappeti, e in essa, nell’azzurra, Guarino riceveva gli amici come prete Michele e il precettore Marcello, o altri notabili cittadini, mentre nella rossa la madre ospitava amiche per i pettegolezzi settimanali, i ricami, o talvolta monache del vicino monastero per le preghiere, così la sala verde, la più grande, era per i pranzi e i ricevimenti di casa. Dunque Mariana guidò Cecilia, spavalda, per quei corridoi quasi bui, fino alle stanze colorate, fino all’azzurra...

“Dunque veniamo a sapere che la nostra precoce signorina già sa leggere e scrivere!” così l’accorse il padre, le braccia dietro la schiena, in piedi come un condottiero, mentre ai suoi lati stavano, fedeli e compiaciuti scudieri, proprio prete Michele e maestro Marcello. E’ la mia fine, pensò Cecilia. “Rispondi, Cecilia, tu dunque imparasti già a leggere prima del mio consenso?” “Sì” “E come?” “Con Guglielmo malato, facendogli compagnia.” Rispose candidamente. “E tu non sai che devo essere soltanto io, genitore, a decidere quand’è il momento della scuola, e sotto la guida del giusto maestro? E soprattutto non sai che in ogni caso devi chiedere sempre permesso a me, o a tua madre affinché me lo riferisca?!” “Ma io non consideravo fosse così male” reagì ancora lei con decisione, anche se dentro era più la rabbia, la ribellione, che la paura. “Ma tu non puoi né pensare né considerare” disse con finta bonarietà il padre, sorridendo agli amici che annuivano. “E’ comunque gran peccato trasgredire gli ordini del genitore” intervenne allora prete Michele... il quale già da qualche settimana fra uno scacco e l’altro gettava sul tavolo verso Guarino qualche seme su quella bimba un po’ troppo... Anche se... “la confessione è segreta” rispondeva ogni volta all’incalzare dell’amico, e nel nome di Dio fingeva di voler tacere... Cecilia guardò con forza il prete, a lungo. “Voi!” le uscì allora dalla bocca con impeto, ed ebbe paura, non del padre ma di sé, tuttavia proseguì: “Voi, proprio voi in confessione mi avete insegnato che il peccato è il male, e il male è nel voler fare il male! E io non intendevo proprio nulla di male nell’imparare a conoscer l’alfabeto e sento la mia coscienza monda!” Tremava. “Brutta sfrontata!” le urlò contro Guarino: “Come ti permetti di rivolgerti in questo modo a un ministro di Dio che purifica con la sua sola presenza la nostra casa!? Vai, e rimani chiusa nella tua camera fino a quando non sarò io a decidere di farti uscire, e la chiusa rimarrai anche per i tuoi pasti! Via dalla mia presenza!”. Cecilia si voltò di scatto e se ne andò. Ma dentro, ecco la parola, dentro, il dolore non c’era, bensì l’orgoglio, anzi, la fierezza.

Durò una settimana la punizione nella stanza, e nessuno si azzardava a farla uscire o andarla a trovare, anche durante le assenze del padre. E tutto per aver mostrato di sapere leggere e scrivere...

E passò da quell’episodio poco più d’un mese di vita chiamata normale fino al secondo... incidente, allorché, muovendo una torre sulla scacchiera, la spugna prete Michele non riuscì davvero più a tenere: “La piccola Cecilia, cui voglio molto bene” gettò lì il prete, così per dire, e si fermò... Infatti Guarino neanche mosse l’alfiere già pronto a far boccone d’una distratta torre, perché rimase fisso a guardar prete Michele, che scosse il capo: “Sì, mi preoccupa, amico mio...ormai è donna, tredici anni fatti” “E dunque? Forse che prima, in confessione?...” “Ah! No, mai parlerò di cose di confessione, lo sapete!” reagì, e poi: “Però, però... beh, mi ha confidato, ecco, da amico, non da confessore, per cui sempre da amico e non più da prete posso dire, a voi che le siete padre... mi ha chiesto che significa un suo tal provar calore...” “Calore!?” chiese Guarino che non capiva...

E così la spugna si aprì, sempre specificando ad ogni nuova frase trattarsi di amicizia e non di confessione, che... e che...

Guarino non punì il figlio malato, sia perché era malato sia perché era pur sempre maschio, ma neppure chiamò come era accaduto per il leggere e lo scrivere la figlia, bensì mandò senza chiedere giustificazioni la povera Mariana a comunicare a Cecilia di chiudersi pure in camera per altre due settimane, e stare un giorno a settimana completamente digiuna, e guai a disattendere gli ordini di punizione, che lui avrebbe vigilato. E infatti nei giorni di digiuno lui non si mosse mai dagli appartamenti. E Cecilia dal canto suo rifiutò un pane che Mariana le portò di nascosto, e un uovo sodo che le portò la madre piangente il secondo giorno.

“Io so di non aver fatto nulla di male, e so soltanto che ho sbagliato a credere nel segreto della confessione” disse alla madre che la supplicava, “per cui non mi pesa subire il castigo, giusto o ingiusto che sia”...Allora la madre, sfidando l’eventuale ira del marito, sedette sulla sponda del suo letto e le disse: “Figlia mia, fra un anno, meno di un anno, anzi, sarai davvero donna, e tuo padre dovrà decidere il tuo futuro, e sai quale sarà il tuo futuro?” “Sì” mormorò lei: “E so anche che non lo accetterò” aggiunse. “Ecco” disse la madre, “è proprio questo il mio dolore. Perché tu dovrai, ripeto, dovrai accettarlo, bimba mia, e senza altre possibilità” “Pena? La morte?”. La madre tacque a lungo, al cospetto di quella figlia testarda che però in segreto ammirava, finché: “Accettalo, mia cara, e vivi, accetta così la vita nel modo migliore. Sei bella, sei sana, avrai un’ottima dote. A che ti servirebbe fuggire, ribellarti?” “O morire?” La madre la guardò spaventata, si mise una mano alla bocca, poi reagì e le fece una carezza. Le sorrise con dolcezza. “E perché? Vale forse la morte come soluzione unica anche fosse alla sofferenza o all’infelicità? No, mai, figlia mia, la vita è comunque vita, ricordalo”. “E perché allora dev’essere mio padre a decidere la mia vita, cioè la mia fine, e non anche quella dei miei fratelli?” “Perché così è e dev’essere” ribattè la madre, “perché tu sei donna, sarai la donna di tuo marito, loro sono i maschi, hanno il cognome che non si disperde. Vedi Ugo? Diverrà uomo di legge, ha

deciso di studiare, avrà una moglie e figli che porteranno il suo nome, San Vitale. Così gli altri. Tu no” “Ma Alberto, e Obizzo, hanno già deciso di diventare...” “Uomini di chiesa, sì, e saranno vescovi, e se Dio vorrà cardinali, come il loro zio genovese, ma daranno pur sempre lustro al nome.” “Sì, ma perché loro possono decidere e io no?”...

La povera Margherita tacque ancora a lungo, il cuore le batteva, rivedeva le stesse scene della casa di Genova allorché il padre Ugo decise per loro quattro femmine, e il viaggio a Parma, l'arrivo suo, e poi delle altre tre sorelle. Tutte e quattro le sorelle Fieschi spedite come ingombri a Parma a sposare uomini che neppure conoscevano per soddisfare le mire geografiche paterne, mentre i fratelli, come ora i figli maschi, si dividevano fra il grande potere di chiesa e l'altro grande potere, quello istituzionale, e politico. Lei in fondo era stata fortunata, perché il marito l'aveva sempre rispettata, forse non amata, perché raramente l'uomo sapeva amare o comunicare amore alla propria donna, troppo preso da altri amori come il prestigio cittadino, sociale, politico, e palazzi e cattedrali, conquiste e acquisti, e lei, moglie come tutte le mogli, silenzioso strumento col diritto di urlare soltanto al momento dei parti di figli sperando ogni volta di veder uscire solo maschi, in fondo anche in quel suo compito era stata fortunata.

E quando nacque Cecilia lei, Margherita Fieschi da Genova sposata San Vitale di Parma, fu felice anche se non potè e non seppe dirlo. La guardava crescere sempre più bella fra i sei maschietti essi sì orgoglio di padre, che, certo, anche lei amava, ma li amava non perché maschi ma figli, dunque al pari di Cecilia, anzi... E cosa poteva dirle ora, di contrario, lei madre che aveva passato gli stessi dolori dentro, dentro, come diceva sempre quella bambina? “Madre, sento il piacere... dentro” “Soffro... dentro”, e ancora, “Madre, a me importa quello che ho... dentro”... Cosa poteva dire a quella figlia tanto testarda e fiera quanto lei era stata debole e succube? Forse... “tuo padre ha ragione”? Non riusciva a dirglielo. Forse... “Devi tacere e accettare”? Non poteva dirglielo, non era giusto. Così si alzò, le diede ancora un bacio in fronte e la guardò... Il suo viso bellissimo aveva assunto, in quelle due punizioni, e soprattutto in quella della confessione che per lei era stata il tradimento d'un sacramento, un'espressione dura. Era sempre il viso bello ma s'era fatto duro, adirato. Era il viso d'una donna. Margherita se ne andò...

Ormai mancavano pochi giorni al quattordicesimo compleanno di Cecilia, e in casa San Vitale già si stavano preparando i festeggiamenti: Mariana era in fermento più di tutti gli altri domestici di casa, perché voleva che la sua piccola Cecilia fosse onorata come una... vera Madonna, le diceva. Margherita invece era triste, perché sapeva già quale significato avrebbe assunto in realtà quel compleanno della figlia che, dopo la doppia punizione di quei mesi, e dopo quel loro dialogo, non aveva mai più parlato neppure con lei, e ciò più di tutto l'aveva addolorata, come se anche da lei Cecilia si fosse staccata, sentendosi abbandonata, tradita, sicura che la madre già sapesse, e nulla facesse. E in realtà Margherita già sapeva, e nulla faceva. Ma che poteva fare? Guarino aveva deciso, aveva anzi già siglato il contratto sulla figlia, e tutto sarebbe stato annunciato ufficialmente proprio quella sera del quattordicesimo compleanno, davanti a tutti gli ospiti, e che ospiti!... In primis il vescovo della città, che tutto aveva di uomo fuorché il nome, che era Grazia di Fiorenza, il suo vicario e i canonici dei vari capitoli, e poi i nobili, il podestà, e i podestà amici di Cremona, di Mantova, di Modena, tutti sodali nelle frequenti diatribe che ormai andavano avanti da anni contro la potente, e pre...potente Bologna, che tutto voleva prendere e tutto dominare in quella regione. Come dunque sperare, per lei madre, anzi, donna, di cambiare forse le cose, e sostenere la figlia?

Lei sola sapeva tutto, ecco perché la guardava e piangeva... dentro, e avrebbe voluto dirle “io non conto figlia mia, non posso far nulla”, ma preferiva tacere e piangere dentro, appunto. Finché proprio dieci giorni prima del compleanno, mentre stava disponendo gli inviti per le tre famiglie delle sorelle come lei sposate in Parma, Verde con Guido Fogliani, Agnese con Gherardo Botteri, Maddalena con Bernardo Rossi, e i rispettivi rampolli, cercando di immaginare la scena dell'annuncio da parte di Guarino, arrivò di corsa Cecilia che entrò per la prima volta senza bussare nel salotto rosso. E fortuna che il marito non c'era.

“Cecilia! Ma che modo!?” fece per rimproverarla, ma si bloccò e tutto sparì al cospetto del viso bianco, smorto, della ragazza. “Madre, madre, corri. Guglielmo, Guglielmo!” e scoppiò a piangere. La madre si alzò e si sentì morire, perché solo una madre, sentendo in quel modo il nome di un figlio, sa sentirsi morire. Non chiese altro, capì, perché aspettava per quel figlio proprio e solo quel momento che, anche lei come Cecilia, non voleva accettare. Guglielmo era malato... lo teneva in braccio, da piccolo, perché tremava, e il padre se la prendeva con lei, che era lei ad... ammalarlo, così le diceva, “sei tu che lo ammali”. Perché Guarino non poteva pensare che quel figlio, un maschio, non avrebbe avuto né famiglia né abito talare. Un figlio maschio senza destino? Mai! “Mettilo in un convento” le aveva detto una notte, quando il cerusico più illustre e richiesto della città aveva confermato: “Non si può sapere quanti mesi o anni abbia davanti” aveva detto uscendo da quella stanza: “certo non saranno mesi e anni di vera vita... Povero ragazzo”... Margherita aveva scrutato il marito e per la prima volta in tanti anni aveva trovato... dentro, ecco, il coraggio mai avuto e... “Guai” gli aveva detto, prima sottovoce: “Guai” più forte: “sarà lui che deciderà se andare, alla pari dei suoi fratelli, o se rimanere qui, e se rimarrà qui io non me ne vergognerò, anzi, e nulla gli mancherà... Altrimenti!”... Guarino, superato lo stupore per quella inedita sfida della moglie, aveva tentato di sorridere: “Altrimenti?”. E lei, decisa, pur tremando: “Altrimenti lo porto via con me, anch'io in un monastero, vedova nel cuore, perché un figlio è figlio, malato o sano, maschio o femmina non fa differenza”. “Tu stai vaneggiando” aveva concluso lui. Ma lei aveva ribattuto: “Guglielmo sarà padre o uomo di chiesa, sano, potente, importante, ne sono certa. Spesso la scienza sbaglia, e chissà...”. Il marito taceva e lei aveva continuato: “No, marito mio, lo so che sto mentendo anche a

me stessa, da madre, perché anch'io so che invece Guglielmo morirà, senza godere vita, e noi accetteremo, sempre, quel che Dio gli darà e ci darà. Ma io lo terrò qui in questa casa, che tu voglia o no, e lo amerò come amo gli altri e come alla pari amo Cecilia". E Guglielmo era diventato uomo, perché a vent'anni uno è uomo, anche se non correva che subito sbiancava in affanno, e poi paonazzo rimaneva a letto smorto, e poi febbri improvvise, dolori... Ma era ugualmente sereno, aveva trovato una sua dimensione, un suo ritmo di gioia di vivere, più di altri, compresi i fratelli... cosiddetti sani. La sua malattia? Fragilità, debolezza, ma una grande intelligenza, forse acuita dalla sua necessaria solitudine.

Guarino di San Vitale, frattanto eletto sia pur per breve periodo potente podestà di Bologna, era uomo senza colpe perché era uomo del suo tempo, e guardava ai figli soltanto come futuri potenti canonici o vescovi, cardinali, oppure potenti uomini d'affari o di politica, e mariti e padri, e così nipoti e pronipoti, col suo albero sempre più ricco di fronde e di frutti belli, sani e forti e... allora sì, così sia, qualche fronda incapace di dare frutto può sempre capitare, si diceva... Ed ecco Guglielmo, e Cecilia... Ma per lei...

"Madre, corri, corri che Gugliel..." e trascinava intanto per mano la madre al piano di sopra, dov'erano le stanze. Incontrarono... Alberto, secondogenito, venuto dopo Ugo, e per quanto giovane già monsignore presso quella diocesi parmense della quale poi ben presto sarebbe stato l'eletto, voluto vescovo proprio dallo zio per parte materna, il genovese Fieschi Sinibaldo, poi papa Innocenzo IV, appunto fratello di Margherita. Alberto stava uscendo dalla sua stanza tenendo fra le mani una stola, e subito, vedendo madre e sorella correre in tanta agitazione si bloccò. "Guglielmo sta morendo!" urlò verso lui Cecilia come a rimproverarlo, mentre già la madre si precipitava in quella stanza... Guglielmo era già morto, da solo, e Cecilia non si diede mai più pace per non essersi trovata lì, come sempre, a tenergli la mano come lui le aveva chiesto, quasi volesse essere accompagnato da lei.

"E' colpa mia, lo so, colpa mia! L'ho lasciato solo!" cominciò a disperarsi piangendo la ragazza, mentre la madre inginocchiata ai piedi del letto fra le lacrime pregava, ed era serena, quasi...sorrideva. Ed era forse il sorriso del dolore più profondo che soltanto una madre sa. Alberto benedisse quel corpo e sparì, da estraneo sacerdote e non fratello, giunto a formalizzare un compito consueto, e Cecilia, osservandolo, si trattenne ma... dentro lo odiò. "E' colpa mia, l'ho lasciato solo" ripeteva, mentre Mariana, sopraggiunta, la teneva stretta accarezzandole i capelli. "No, bambina mia" le diceva, "tu sei andata a chiamare tua madre per chiederle aiuto, non l'hai lasciato solo, e speravi di tornare da lui per tempo".

Guarino, il padre, era a Bologna per i suoi affari politici, in quei giorni, a tenere stretta la sua poltrona di podestà minacciata dai potenti cittadini che non potevano tollerare lui estraneo e di città storicamente ostile là seduto, con i rapporti ormai sempre più deteriorati fra Bologna, appunto, e la triade delle cittadine ribelli, ovvero Cremona, Modena, e Parma. Senza dimenticare che proprio in quegli anni imperversava per tutta Italia, ora qua ora là, manco avesse davvero il dono dell'ubiquità, oppure, come qualcuno diceva, dieci venti gemelli a lui identici, il vero e unico campione di quell'epoca, nel bene e nel male, vale a dire, per nominarlo con i titoli che lo avrebbero più fatto godere, sua maestà, sua immensità l'imperatore del Mediterraneo, delle acque e delle terre, dei comuni e della chiesa, lo *Stupor mundi* Federico II, lo svevo che di persona o con i suoi inviati diplomatici, spesso poco diplomatici, capeggiati soprattutto dall'intellettuale per eccellenza Pier della Vigna, o delle Vigne, visitava e però anche minacciava e distruggeva comuni e chiese per cercare complicità e accordi, non dandosi pace del persistere della vecchia scomunica mai più risanata ricevuta da papa Gregorio IX, il già citato Ugolino dei conti di Segni, guarda caso nipote diretto di un altro grande papa precedente, Innocenzo III.

Atto estremamente importante, in quei tempi, la scomunica, soprattutto se direttamente papale, non solo per gli effetti liturgici o di fede, quanto proprio per la condanna pubblica, la cancellazione sociale, tale da incoraggiare poveri servitori o vassalli o comunque inferiori, a rialzare il capo fino a non temere ordini e punizioni. Figurarsi quindi che valore potesse avere una pubblica scomunica papale per un sommo imperatore illuso dell'eternità senza rivali e intenzionato a impadronirsi proprio anche della chiesa romana! E infatti, scomunica o non scomunica, Federico II, certamente uomo di grande carisma e fascino senza pari, capace di incidere nei secoli fino a noi, continuò a influenzare, finché fu in vita, persino i conclavi e quindi l'elezione dei papi, magari con metodi poco ortodossi come minacciare cardinali, rapirli e segregarli per non far votare loro candidati a lui non graditi, fino a farli sopprimere. Ma la scomunica no, e si trasformò per lui nel nulla osta, nella carta bianca per l'ira assoluta che tutto giustificasse. Lui che era, anzi, si credeva, dio, mettiamolo minuscolo per non sbagliare, comunque il più vicino a Dio.

E proprio Parma fu per Federico sempre una delle mete più ghiotte da conquistare e sottomettere, e neppure sarebbe stata preda difficile, in quegli anni, se un destino, chissà poi quanto semplice destino, non ci avesse messo la classica coda, visto che i San Vitale, così come i cognati Rossi di Rolando, Botteri e Fogliani, erano sempre stati amici e quindi punti di riferimento in quella città proprio per Federico, e Parma era per lui infatti il crocevia per avere tra le mani tutto il nord dell'Italia, la pianura del Po, le grandi Milano, Torino, Genova, Venezia, e da là i valichi delle Alpi verso le sue terre germaniche. Ma la scomunica dell'ostinato e intransigente papa Gregorio, il quale aveva soltanto pensato a proteggere la sua chiesa romana da un personaggio scomodo e soprattutto temuto, se da una parte era stata l'unica arma efficace, dall'altra era stata la classica goccia del vaso già pieno.

Comunque il giovane ventenne Guglielmo, l'amato fratello di Cecilia, il solo che le avesse sempre mostrato complicità e sostegno, spirò quel pomeriggio con la benedizione spiccia del solo fratello Alberto, il padre fuori città, gli altri fratelli in città ma altrove affaccendati, disteso sul suo letto davanti alle lacrime silenziose della madre, alla disperazione della sorella, alla fissità di statua della pietosa Mariana che da bambino lui chiamava zia.

E furono le due donne a lavare come s'usava quel giovane corpo nella vasca, dopo avere mandato via Cecilia, che lei mica poteva vedere il corpo nudo del fratello, lei ancora da sposare... e non ancora donna, sebbene per dieci giorni appena. Fu mandato a chiamare da uno dei servitori prete Michele, cui fu assicurato che già aveva provveduto il fratello sacerdote, anzi già monsignore, Alberto, all'unzione riparatrice, così l'aveva chiamata il prete. "Riparatrice di che?" chiese Cecilia, tornata poi per le preghiere accanto al letto del fratello composto nel suo abito di cavaliere di San Vitale che mai aveva indossato da vivo, con il crocifisso fra le mani. Tutti, attorno, in un silenzio irreali, si voltarono a guardarla, come fosse un'eretica bestemmia: la madre Margherita, che per quanto addolorata aveva appena confidato al sacerdote che in fondo era giusto così, che mai era stata vita per quel figlio sfortunato, e Mariana, che invece continuava a guardare quel corpo e scuotere il capo, e Anselmo, il terzo fratello, anch'egli in abito religioso da chierico, che per l'occasione aveva subito indossato anche una stola color viola di circostanza. Tutti in silenzio, dunque, finché l'anziano confessore si voltò verso la ragazza e fece un segno di croce nel vuoto mormorando: "Ti assolvo, fanciulla senza senno, nel nome del Dio onnipotente misericordioso, e nel pensiero del tuo povero fratello defunto che proprio tu, in questo momento, stai bestemmiando". E Cecilia si sentì avvampare, sentì dentro, ecco... dentro, un sentimento che mai aveva provato prima: era forse quello l'odio di cui sentiva parlare da Guglielmo quando, soli nella stanza, leggevano i libri trafugati dalla biblioteca di casa? Libri di duelli e di sfide, di torture e processi, esecuzioni le più crudeli, spesso proprio nel nome di quel Dio che pure doveva essere misericordioso pronto sempre a perdonare? Il Dio che però nella Bibbia invitava il popolo d'Israele ad annientare senza pietà le popolazioni delle città da conquistare ove insediarsi. Cecilia non riuscì mai a capire, e in futuro mai avrebbe accettato, quel concetto strano di bene e di male, di Dio e... dio...

Fra i tanti libri della ricca biblioteca paterna, due in particolare fra quelli letti insieme con Guglielmo, Cecilia ricordò sempre, anche perché scritti da una donna germanica, Ildegarda di Bingen, e precisamente, il *Liber estino* e il *Liber Vitae Meritorum*. E si erano divertiti... "Tu finirai nel libro del Sapere" le diceva Guglielmo, e lei, fiera, con una carezza sul suo volto bianco, quasi trasparente delle ossa: "E tu nel libro delle vite preziose di Dio".

"Madre" intervenne a rompere quel silenzio Anselmo, "ti prego di scacciare da questa camera mia sorella, capace solo da quando è nata di ispirare disprezzo per ogni momento di vita in questa casa, e ora anche momento di morte". "Cecilia, esci e chiuditi nella tua camera!" ordinò allora la madre, e Cecilia senza batter ciglio uscì, notando però nello sguardo materno soltanto rassegnazione e dunque dolore, anzi sottomissione. E si chiuse così, sempre fiera, e pensando al povero fratello che già le mancava, nella sua stanzetta, la più piccola e la più spoglia, mentre quelle dei fratelli erano luminose, belle, con letti comodi di grandi sacchi di lana sempre soffici ove riposare, e poi avevano scrittoio e sedia, e pitale per le necessarie, e persino specchio ove mirarsi, e la sua invece era buia, con appena una finestrella a tramoggia che vedeva solo un quadretto di cielo, e un letto con una sottile trapunta di duro puzzolente crine e basta, basta, proprio come già monaca in *clausae vitae* sposa di Cristo per scelta e vocazione. Perché questo? Era cresciuta nei perché con una sola risposta: "è così e basta" e "non puoi chiedere perché" eccetera. Andarsene via, niente altro che andarsene. Ancora dieci giorni e la festa si sarebbe comunque svolta, così avrebbe comandato Guarino, nonostante la fresca ferita della morte comunque di un figlio, seppur malato, e sarebbe stata festa non certo per il suo quattordicesimo anno di età, bella com'era, no, bensì per farla conoscere alla società degli interessi paterni, invitate tutte le persone da tener buone in città, per il prestigio dei San Vitale, e per annunciare alla città, ufficialmente, il destino che lui, lui, aveva scelto per la figlia. Ma Cecilia dentro sapeva...che avrebbe accettato un solo sguardo, quello di...

...Si chiamava Giacomo, il ragazzo bello che vedeva ogni domenica mattina sulla piazza del duomo, proprio davanti al battistero di mastro Antelami in eterna costruzione, ed era in compagnia di altri giovani, quando lei, tra Guarino e Margherita, attraversava la piazza, a messa finita, per tornare a casa. Quel giovane, del quale allora non sapeva il nome, appena scorgeva la famigliola si appartava furtivamente dal gruppo chiassoso e fissava proprio lei, sempre da lontano, e lei tremava, lo guardava di sottocchi nel terrore d'essere scoperta dal padre e perdere così anche quella minima occasione di palpito... Amore? Chissà cos'era, oltre che una parola, comunque da mesi ormai quello era un vero appuntamento muto, e lei non aspettava che la domenica o i giorni comandati, per vederlo, e durante la messa pregava Dio che glielo facesse trovar fuori. Era bello, biondo, alto, ed era sempre elegante, ora con una mezza veste verde o gialla di bella stagione a casacca su quelle braghe leggere sempre in tono, e aveva i capelli senza copricapo, belli, nel vento, ora invece, nella stagione brutta, con un pesante manto di panno nero, come usavano quei monaci detti appunto neri. Ma era là, anche nell'inverno della nebbia e della pioggia, appartato. Una volta apparve là anche da solo, soltanto lui, senza amici... dunque davvero per lei! E proprio quel giorno di fitta nebbia su Parma, calata quasi apposta sulla piazza fra duomo, battistero e casa del vescovo Grazia, il giovane avanzò, passò loro davanti, tutto solo, e s'inclinò tirando appena indietro il cappuccio. "Buona grazia festiva ai signori" disse, e sparì.

Cecilia sorrise ma si sentì mancare, e strinse forte il braccio della madre che percepì tutto in quella stretta, come donna e come madre, e tremò con lei e in sé sapendo quanto fosse irreali ogni possibile sogno della ragazza. “Chi è quel giovane tanto impertinente da salutarci?” chiese Guarino: “Ma guarda tu questa generazione che saluta senza conoscere e senza esser conosciuta!” aggiunse. “Non m’è parso impertinente, mio caro, ma soltanto educato, ad augurarci la buona festa dopo la santa messa” rispose Margherita, “e magari sarà lui a conoscere noi anche se noi non conosciamo lui. Neanch’io l’ho mai visto prima”... E invece l’aveva notato anche lei, eccome, e ne aveva seguito mosse e sguardi, eccome, e da madre aveva sentito anche i palpiti della figlia. Così quel mattino quando furono a casa Margherita chiamò Cecilia, approfittando del fatto che il marito era impegnato nella sala azzurra con amici per imparare un gioco strano di carte disegnate e numerate, di cavalieri e dame e re dipinti, e spade e legni e cuori e altri simboli come scheletri e angeli.

Chiusa dunque nella sua camera con la figlia, Margherita la abbracciò forte come non l’aveva più abbracciata da quando era in fasce, quindi la fece sedere presso di sé sulla sponda del suo alto letto, bello, con baldacchino di fine tessuto bianco. Anche il letto era bianco, di morbida coperta ricamata con lo stemma dei San Vitale al centro. “Cecilia mia” iniziò, “vedi questo letto? Vedi questo stemma? Sai che significa tutto ciò?”. Cecilia taceva, non capiva dove la madre volesse arrivare. “Tranquilla, figlia mia, te lo dico io che significa. Significa che ho sposato tuo padre, e sono donna Margherita di San Vitale, non altro”. “Madre, perdonami, ma non capisco ancora”. Margherita sorrise con dolcezza. “Bene” sospirò: “allora andiamo avanti. Significa che noi donne contiamo solo per soddisfare il marito che ci è imposto, scelto dal padre per i suoi interessi e affari, il quale ci offre alla sua famiglia, e per farci accogliere ci propone con la forza di adeguata dote, una vera e propria vendita, lui paga per venderci, non per comprare, capisci? Non sarà mai una scelta del nostro sentimento, per cui non ci resta altro che sperare di essere fortunate, e che l’amore lieviti poi, nel corso del matrimonio, e di più possiamo contare se al nostro uomo diamo figli maschi, altrimenti rimaniamo zero, anche in pubblico, vergogna. Capisci ora?” La ragazza annuì, ma anche scrutò la madre col suo solito sguardo duro e fisso. “E come te le zie, vero?” le disse. E Margherita annuì: “Infatti: tutte noi femmine Fieschi genovesi fummo spedite in questa città ma solo per allargare i confini della famiglia. Via però dalle nostre vite il nome Fieschi, noi siamo state soltanto un piccolo anello di congiunzione per i maschi. E io sono e sarò una San Vitale da Parma, non una Fieschi, e le zie saranno Rossi, Botteri e Fogliani, non Fieschi, mentre i Fieschi saranno i maschi, genovesi, erediteranno ricchezze, palazzi, chiese, terre, servitori. E io ho dato, ricordalo, ho dato a tuo padre sei maschi, ora cinque, che tristezza, e il nome San Vitale così crescerà, crescerà in potere e patrimonio, e i tuoi fratelli entreranno chi nella chiesa chi nella giustizia chi nella scienza e nella politica, e sposeranno altre ragazze adeguate, ben scelte, che daranno loro...” “E con questo, madre?” la interruppe Cecilia. “Con questo, e per il tuo bene futuro, e per il tuo oggi sereno, per quanto possibile, ti suggerisco, col cuore di madre, non metter testa e cuore in alcun giovane che possa ispirarti sentimenti o anche solo simpatia, come quel...” “Perché, anche tu hai notato?” arrossì Cecilia, tornando a tremare dentro, ma anche felice. Margherita sorrise e le fece una carezza. “Non temere, con me. E poi, bambina mia! Ma come? Tu pensi forse che tua madre non sia stata ragazza come te, e poi donna come stai per esser tu? E pensi forse che tua madre non si sia innamorata di un giovane che la guardava di nascosto? Però proibito? Ero bella anch’io, sai!” “Tu sei, bella” disse Cecilia finalmente riuscendo a sorridere. Margherita annuì più volte ridendo sommessamente. “Sì” disse, “dopo sette figli!” “E non sei orgogliosa di averne avuti sette?” “Sì, e li amo, ma...” Si fece improvvisamente seria, pensosa, e a nulla valsero le insistenze di Cecilia che ripetutamente le disse: “Ma?... Ma?...”. Soltanto dopo un lungo silenzio, quasi scuotendosi da un sopore, Margherita guardò la figlia. “Tu sai chi è quel giovane?” le chiese. “Quello che... che ci ha salutati?” La madre annuì e aggiunse: “Da mesi, ogni giorno di festa comandata è lì che ti aspetta, vero?... Eh! E” si accostò ancor più all’orecchio della figlia e sussurrò: “e sarebbe proprio un bel giovane, mi sembra anche bene educato, compito, nei gesti, nell’eleganza. Ma... se fosse di qualche famiglia al nostro pari o superiore lo sapremmo, per cui...” “E perché dici che... sarebbe... un bel giovane?” “Perché... perché tu non puoi pensare a lui. Non deve esistere”. “E perché?” “Perché, perché perché!... Possibile? Tu sei nata chiedendo perché...” reagì Margherita... perché... tuo padre ha già disposto il tuo futuro, avrebbe voluto, e dovuto, risponderle Margherita, ma pur non perdonandoselo non riuscì e tacque. “Non posso provare sentimenti e desideri miei, vero?” Le disse Cecilia: “E’ questo che vorresti dirmi? Devo accettare soltanto e tacere, vero? Le decisioni di mio padre e basta, come è successo per te e per le altre donne, sempre, vero?!” Si fermò in attesa che la madre dicesse qualcosa, ma davanti a quel silenzio, proseguì: “Ho sempre amato come me stessa, e più di me stessa, mio fratello malato perché da tutti considerato un peso, un rifiuto di cui vergognarsi. Cosa credi? Che non me ne accorgessi che proprio nostro padre, per primo, se ne vergognava, e i nostri fratelli, e...?” le giunse uno schiaffo in pieno viso.

Cecilia non reagì, né se ne andò. Rimase immobile, lo sguardo fisso sulla madre che invece distolse subito il suo. “No, madre, non pentirti dello schiaffo. Sei mia madre, è tuo diritto” le disse, “ma io ora devo ugualmente dirti tutto quel che penso, e che posso dire solo a te, anche se mi dovessi dare uno schiaffo a ogni parola. Avanti. Andavo io a far compagnia a Guglielmo, ed era felice e lo ero io. Mi ha insegnato nei lunghi pomeriggi a leggere e a scrivere, e sono stata punita perché doveva essere soltanto mio padre a decidere se e quando imparare, come fosse sua generosa concessione. Sono stata punita ancor più perché mi sono fidata del nostro confessore di famiglia, credendo che in confessione tutto si chiudesse subito con Dio, come mi era stato insegnato. Lui, prete Michele, sì che ha peccato più

di chiunque contro Dio, andando a riferire quel che io avevo confessato a lui e quindi a Dio, che con mio fratello avevo capito il piacere, dentro, capisci? Il piacere anche di un brivido, dentro, senza male!” “Zitta! Basta, zitta!” ripeté Margherita cercando di bloccare quel torrente senza freni, simile a quello che divideva la città, apparentemente placido, quieto, come la sua gente, ma anche pronto a fuggire veloce, vorticoso, portando con sé tutto ciò che incontrava... Così era infatti Cecilia, e Margherita lo sapeva, e lei stessa sperava si sfogasse, che andasse avanti. “No, madre” le disse infatti, “non mi fermo, sul più bello”... Poi, con forzata dolcezza: “Madre, tu mi hai voluta onesta, forte, e soprattutto sincera. Dicevi sempre, fin da quand’ero piccola, sii forte, sempre, nel bene e nel male, e ora non puoi bloccarmi. Mio fratello è morto, e so che è stata una liberazione per nostro padre, davanti alla città, agli ospiti. Fra pochi giorni lui padre farà sacrificio di me, altro peso di casa, davanti ai suoi ospiti alla grande festa, annunciando il mio matrimonio con un misterioso cavaliere o mercante, possibilmente più in alto di noi per salire un gradino. Uno che non conosco ancora perché non ne ho il diritto e poi non serve il mio parere. Oppure, so anche questo, via, sepolta in un convento di clausura, che c’è sempre bisogno di preghiere e lavoro, di spose di Dio, ribelli alla famiglia. So tutto, perché è questa la regola: regola fuori, di sposa e madre a ogni costo, o regola dentro, di preghiera e silenzio, vero?”... Margherita piangeva sommessamente. “Sì, è vero” disse, “e io, credimi, vorrei poterti aiutare, ma...” Cecilia la interruppe: “Ma tu non devi aiutarmi” le disse: “Ci penserà Dio, o il destino, Dio sa aspettare, lui mi aiuterà certamente, ne sono sicura, io non l’ho mai ingannato. Aspettiamo sabato sera, la grande festa dei quattordici anni, ma... prima... voglio... scusa... desidero...no no... proprio voglio...” La madre si voltò di scatto al rumore della porta, e apparve Guarino, pronto per uscire forse con gli amici dei giochi perché aveva indossato una lunga veste blu che giungeva sino ai calzari e, sopra, aperto davanti e tenuto con una grossa catena d’oro, un bel mantello anch’esso blu, con fregi e bordi gialli.

Guarino aveva i capelli ancora tutti neri, folti, anche le sopracciglia molto pronunciate, ed era alto, e il suo viso era scuro, olivastro, e lo sguardo sempre cupo, buio. “Perché non hai bussato?” gli chiese Margherita, superata la sorpresa e la paura. Guarino sorrise e la ignorò. “E così” disse, “la signorina vuole, non desidera, vuole!... Sa la signorina che cosa significa volere?! Voglio!” rise: “Voglio! Bene! Dica dunque anche al padre ciò che vuole, la signorina che.. vuole! Cosa stava confidando alla madre pietosa?” e continuò a ridacchiare fra sé nell’attesa. Ma intervenne la madre. “Guarino, marito mio” disse cercando il tono più dolce possibile: “Nostra figlia intende parlare col nostro vescovo, poiché ha un impegno da assolvere, una promessa fatta a Guglielmo, nostro figlio, prima che la morte lo prendesse con sé. E’ vero, figlia?” e si voltò come a chiedere complicità alla figlia. “Sì, è vero, e non potevo manifestarlo in casa” inventò senza tentennamenti la ragazza: “perché è un segreto fra me e Guglielmo, per cui dicevo voglio, sì, voglio prima parlare col nostro santo vescovo, e tu, padre, mi hai sempre insegnato l’importanza della promessa e della fede.” Guarino credette, o chissà se finse di credere, a quel voglio, perché se ne andò senza altre parole, senza espressione, come se neppure fosse approdato in quella stanza.

Intanto la verità di Guarino era una sola: che egli aveva già deciso, come ogni padre vero che si rispettasse, il destino di quell’unica figlia femmina: toglierla da casa cercando però di usarla nella maniera più redditizia per il nome, ovvero darla in sposa al rampollo di qualche casato superiore o, proprio proprio, almeno a pari, visto che la dote era comunque sostanziosa e degna di considerazione. E tutto era a posto, in ciò, anzitutto l’accordo col padre del rampollo, uomo di poca importanza storica nella città, e neppure nobile, estraneo a vita di curia e di palazzo, così come a duelli o crociate, persino non possedeva uno stemma di casato, però... però contava più di chiunque altro nel commercio, e non solo in Parma, bensì lungo tutta la piana del Po e fino in Milano e Venezia, e giù fino a Firenze e Arezzo. E quali erano questi suoi commerci? Stoffe, stoffe di tutti i tipi, dalle più comuni delle telerie locali alle più rare e raffinate che giungevano dall’Oriente, in particolare Egitto e terre di Persia. E Guarino di San Vitale, che lo aveva conosciuto un anno prima contrattando l’ordine per alcuni ricchi tendaggi da rinnovare in tutto il palazzo, aveva subito fiutato l’importanza di sviluppare quel contatto, che sarebbe meglio dirlo contratto, e tra un prezzo e l’altro, un invito a cena e un incontro in duomo, essendo entrambi uomini di fede, non importa se profonda o recitata, era nata l’amicizia delle... reciproche utilità: Guarino per potere entrare in quel mondo mercantile a lui sconosciuto, soprattutto per il futuro di qualcuno dei cinque maschi, e messer Ubaldo della Girarda, così si chiamava il futuro consuocero, di origine fiorentina ma sposo a una parmense, per rafforzare le proprie radici nel mondo istituzionale della città, che per un grosso mercante significava pur sempre conquista di forza, prestigio, e se necessario protezione.

Insomma, il mondo pure cambierà, ma mica cambiano gli uomini.

Inoltre messer Ubaldo della Girarda, il cui cognome sembrava davvero nobile, ma in realtà derivava semplicemente, almeno così dicevano le malelingue, dal semplice nome della madre, Girarda appunto, umile tessitrice fiorentina, mentre il vero cognome, cioè paterno, nessuno sapeva, a meno che non fosse addirittura NN, aveva fatto di necessità virtù battezzandosi appunto messer Ubaldo della Girarda, che certo suonava bene. In ogni caso va anche detto che molti di lui in Parma parlavano con stima, per la qualità dei suoi tessuti e anche dei suoi lavori. E Ubaldo aveva due figli, maschi ovviamente, ma il primo si era lasciato riempire la testa, come disse un giorno all’ormai amico Guarino, da prediche e preghiere fino a partire un mattino, scalzo, lo sguardo da pazzo gaudente rivolto al cielo fino a inciampare continuamente nei sassi non visti, con un sacco sul corpo quasi nudo, per andarsi a chiudere in un convento di quei religiosi, si fa per dire, lunatici aveva preferito, che nel nome di nudità e povertà andavano per il mondo a dire pace e bene in cambio di un pane e un po’ d’acqua, che tutto era ben di Dio, mandati in giro da quel Francesco umbro già santo

prima ancora di spirare, cui addirittura il papa Innocenzo terzo pare avesse subito concesso la sacralità e il riconoscimento dell'ordine.

Così lamentava appunto il giorno della trattativa finale, davanti al vescovo e ad un notaio, messer Ubaldo verso messer Guarino, spregiando per sempre quel figlio maggiore perduto, ringraziando però lo stesso Dio per avergli conservato sano di mente e di corpo, così disse ancora, l'altro figlio rimasto, per fortuna anch'egli maschio, sia pure non bello, anzi, a dire il vero alquanto sgraziato e di nulla presenza, piccolo e grasso, ma... aggiunse Ubaldo... "Voi sapete, amico caro, che grassezza è salute, per cui lunga vita garantita" Si strinsero la mano e l'affare dei due padri fu fatto! Tutto pronto entro una settimana, con la grande sorpresa del pubblico annuncio.

E Cecilia? Cecilia era rimasta nella stanza materna, dopo l'irruzione del padre, sospesa e sorpresa in quel "voglio... voglio" interrotto appunto dal padre. "Però che brutto verbo, quel voglio, alla tua età, bambina mia" sospirò poi la povera Margherita, sempre più triste e preoccupata, lei che avrebbe pagato con la sua stessa vita pur di far capire alla ragazza il significato di quel suo esser femmina, e ancor peggio unica femmina. Ma Cecilia era stata fin da piccola la meravigliosa testarda, che teneva muso anche ai fratelli. "Ma io voglio davvero, madre, voglio" disse, "sapere chi è quel giovane che mi lascia dentro qualcosa appena lo vedo, nel cuore, qui dentro! Almeno questo voglio. Fammi andare a vespro, stasera, son certa che lo incontrerò, ti prego". Margherita fissò a lungo la figlia, non sapendo se sorridere o tremare. "Tu vaneggi, piccola mia, sì, l'amore ti ha annebbiato il pensiero. Va' in camera tua e dimentica, finché puoi, fallo anche per me. E poi come potrei, anche volendo, dire a tuo padre, stasera nostra figlia esce, al buio, in città, per recarsi a vespro!?" e riuscì persino a ridere. "Ma Mariana" disse subito Cecilia, forse intravedendo uno spiraglio di cedimento nella madre: "ogni sera dopo vespro va all'ospitale, di là da torrente, a Borgo Taschieri, per aiutare gli infermi, lo sai, sta là fino al tocco e torna a casa. Fammi andare con lei, è una buona scusa, cose di carità! Ti prego, madre, anche tu lo avresti voluto, sono sicura!".

Così fu. Mariana infatti ogni sera andava proprio all'ospitale di Borgo Taschieri a prestare conforto, per voto fatto davanti al vescovo in occasione della morte del marito in giovanissima età, tanti anni prima, lui povero artigiano falegname ucciso in piazza da un nobile il quale non gli aveva mai pagato una bellissima cassapanca in noce, intagliata, cinque mesi di lavoro, e lui si era permesso di fermarlo appunto in piazza per ricordargli il debito! Quello, cui tutto era permesso, offeso d'esser fermato per strada da un umile falegname, e soprattutto al cospetto di due amici come lui nobili con i quali si stava accompagnando, senza neppure controbattere o sentir ragione, aveva estratto ridendo uno spadino che portava sul fianco e lo aveva affondato come fosse un ago nella gola, lasciando l'uomo a far da fontanella rossa a terra, procedendo poi la sua passeggiata con la compagnia, e tornando a ridere della precedente storiella interrotta.

Alcuni passanti avevano poi portato con un carro, di corsa, il povero agonizzante proprio all'ospitale in Borgo Taschieri, e qualcuno che lo aveva riconosciuto aveva chiamato Mariana, che era già a servizio a casa San Vitale. Mariana era rimasta tre giorni e tre notti presso il marito, che quasi non riusciva a morire, e proprio per questo, alla terza notte, si trovò a pregare Dio che glielo facesse morire togliendolo dalle atroci sofferenze dell'infezione che s'era creata nella ferita, ormai gialla, nera, succosa di tutto ciò che poteva esser marciume, promettendo se esaudita di dedicare qualche ora ogni giorno per assistere là i sofferenti. E proprio quella notte della preghiera della moglie l'uomo spirò, trovando pace, e l'indomani Mariana andò in duomo e chiese di essere ricevuta dal vescovo. Attese un giorno intero, seduta su un gradino dell'altare, finché giunse il vescovo per le sue orazioni serali e lei lo chiamò e riuscì, nonostante la sua condizione sociale di nessun conto, a costringerlo ad ascoltarla. Miracolo! Il vescovo abbandonò la sua imperiosità, alla fine del racconto apparve addirittura commosso, e le pose una mano sul capo e la benedisse, accogliendo come sacro il suo voto.

E quella sera Cecilia andò dal padre, e gli chiese direttamente il consenso di accompagnarsi con Mariana all'ospitale. Guarino, che stava immerso nei suoi eterni conti, dapprima la scrutò con ira, poi però con diffidenza, infine con divertita curiosità, e le chiese: "E come mai questa improvvisa vocazione alla carità?" "Per il mio prossimo compleanno, padre, l'avevo promesso a me stessa e a Guglielmo, che come Mariana voglio, ecco il mio voglio per il quale tu mi hai criticato, voglio dedicarmi nel nome di Guglielmo al bene degli infermi" "E se un giorno tu dovessi sposarti, e diventare madre?" le chiese il padre. "Potrei sempre trovare il tempo anche solo per tenere la mano a un sofferente. Tu mi hai sempre insegnato il bello del bene, della carità, vero?". E Guarino si trovò braccato dall'astuzia e dall'imperturbabilità di quella ragazzina che lui già vedeva al braccio del rampollo, più pollo che ram per la verità, dell'Ubaldo della Girarda, e al più presto, che tanto l'età era quella giusta. Ma certo non poté più, davanti a quell'argomento, dir no alla figlia, e chiamò Mariana per affidargliela: "Bada bene" le disse subito: "Se però scorgo o vengo a sapere che è solo un inganno di cui tu, Mariana, ti rendi complice, giuro che ti scaccio da questa casa, e scaccio anche te, sebbene sia mia figlia!".

Mariana sapeva tutto perché a lei Cecilia mai aveva saputo nascondere qualcosa, con lei era libro ben più aperto, anzi, che con la madre, e tremava Mariana a quella minaccia di trovarsi per strada, perché quella era pur sempre la sua casa. Casa San Vitale dov'era cresciuta, vi aveva visto morire i genitori del signor Guarino, il padre, signor Anselmo, che amava fregiarsi del titolo di Signor de Carpi più che signore di Parma, diceva per questioni di affetto e di campanile, e la madre, la bellissima donna Imelda, donna unica per dolcezza e amore per il prossimo, che infatti si

diceva in giro come santa. Là ancora aveva visto crescere il signor padrone Guarino con i fratelli Zangaro, destinato a grande prestigio e fortuna, e poi Jacopino, più umile, appartato, accanito studioso. Insomma, Mariana era tutt'uno con quella casa e quella famiglia, e lo stesso Guarino, malgrado l'effetto di quella minaccia, sapeva bene che mai e poi mai avrebbe scacciato la sua devota e cara seconda madre, come spesso, da giovane, le diceva nei momenti, pur rari, di buonumore e dolcezza.

Capitò dunque la sera dell'esordio di Cecilia presso l'ospitale di là da torrente, per confortare madri in ansia presso i letti di figli ammalati o per aiutare Mariana a medicare feriti, che ne arrivavano in continuazione, o per duelli o risse o battaglie fra paesi, che non passava giorno senza, fra comuni grandi o piccoli del circondario, e persino fra plebanie, come piccole guerre sante. Ovviamente l'esordio di Cecilia era soltanto per sperar d'incontrare quel giovane che aveva salutato e che da tempo le faceva la posta presso il battistero, ormai era certa che stava là per lei, persino Margherita se n'era accorta, e soltanto il padre no, ma gli uomini pensano solo agli affari e agli interessi, mica ai sentimenti. E Cecilia ormai da tempo durante la messa pregava Dio che facesse presto il celebrante, con quei sermoni infiniti, che tanto tutti o quasi si assopivano, e che quel giovane avesse la pazienza di aspettare.

Ormai anche di notte Cecilia si svegliava, e... lo aveva confidato a Mariana, perché a Margherita, la madre, non aveva proprio avuto il coraggio di dirlo, che, di notte... svegliatasi, era preda prima del freddo, il corpo tutto un brivido, e poi d'una gran voglia di piangere, ma di gioia, e un gran calore dappertutto, soprattutto là... e... dentro... "Cos'è?" aveva chiesto a Mariana, e Mariana, superato il disagio con una mano alla bocca, aveva trovato la forza di sorridere e sussurrarle: "Cos'è? Mi chiedi cos'è? E' il peccato, bambina... Ma... là è la carne, che scotta, beata te... e dentro è... l'amore, peccato o non peccato è l'amore"...

Quando dunque le due donne, l'anziana e la ragazza al suo fianco, uscirono da casa per attraversare il centro della città, quindi il ponte sul torrente per entrare subito nel campo dell'ospitale in Borgo Taschieri, che circa trent'anni prima quel sant'uomo di Rodolfo Tanzi aveva voluto, era vicino il tramonto e quindi fra poco sarebbero suonate le ore di vespro che nel vicinissimo duomo, così come nei vari collegiati intorno e nei monasteri, avrebbero fatto spargere canti e litanie, quasi sommessi cori che percorrevano il silenzio dei vicoli, delle case, accompagnando la sera del buio, come brividi di vento sottile. E una ragazza certo non avrebbe dovuto, e tanto meno potuto, percorrere quelle strade buie, attraversare il torrente, da sola, in balia di bande di giovinastri pronti a tutto davanti a una treccia o ad una cascata di ricci su un corpo femminile e fresco. Ma c'era Mariana, che certo timori non ne aveva, e che superava di gran lunga persino il coraggio di qualunque ronda pubblica della città.

Così Mariana, senza dir parola, a un certo punto, proprio prima di imboccare il ponte che attraversava il torrente verso l'ospitale, si fermò, scrutò la ragazza in quel magnifico rosso di tramonto col gigantesco sole là in fondo all'orizzonte che rifletteva il suo fuoco sul torrente, le sorrise e la baciò in fronte. "Tu vuoi rivedere quel ragazzo, vero?" le chiese. Cecilia arrossì, si fa per dire, rossa com'era già del tramonto che le picchiava in viso, e non rispose. "Giacomo" disse sempre Mariana, "si chiama Giacomo" "E tu come lo sai?" reagì la ragazza, quasi le si fosse infranto un segreto. "Lo so, lo so" rispose Mariana, "non chiedermi mai come, io lo so, so sempre tutto, figlia mia" "No, ora devi dirmi tutto di lui" insistè la ragazza, soffocando a fatica la voglia di urlare. "Bene" disse la donna, "sono soltanto amica di sua madre, da sempre, ci troviamo ogni mattina al mercato di una piazzetta qui vicina. E' stata lei a dirmi di Giacomo, e di te, che vi cercate per guardarvi"... Poi rimase a lungo in silenzio, stornò il suo sguardo dalla ragazza per scrutare intorno, quindi riprese: "Però, vedi, Cecilia? Fra pochi giorni tu sarai fidanzata, proprio nel tuo compleanno, secondo la scelta di tuo padre che ha già concordato tutto con l'altro padre, che non è certo il genitore del tuo Giacomo, ahimè. Ecco tutto, tu quindi devi cancellare Giacomo, che è bello, buono, è già un ottimo artigiano, ma devi ugualmente cancellarlo dalla tua testa, e soprattutto da... dentro, sì, come dici tu".

Il tramonto scendeva ancor più veloce verso il buio, quella sera, l'aria si stava facendo livida, violacea, ma il cielo era sereno, senza un alito di vento, anche il silenzio intorno era magico, che un sospiro l'avrebbe infranto, era come se persino il torrente, che soltanto prestando attenzione si sentiva, volesse tacere. "Mai!" disse improvvisamente Cecilia, forte, piangendo: "Mai e poi mai!" "Taci!" sibilò preoccupata Mariana: "Ti prego taci. Tuo padre ha già stabilito tutto per te, è così, e così dev'essere, e non è il tuo Giacomo, colui che ti è destinato" "E chi è?". Mariana scosse il capo: "No, bimba mia, non sarò io a dirtelo, ma mi fa pena il pensiero, per te" e la strinse a sé: "Ma perché sei nata? Fra sei maschi, unica vittima, tu senza difese" e intanto le accarezzava il capo: "Perché non puoi affidare te stessa, la tua vita, a chi...?". Ebbe come una scossa, staccò da sé la ragazza che invece non piangeva più, anzi, aveva assunto un'espressione di quiete, di dolcezza, quasi che nel momento di quell'abbraccio avesse risolto il proprio pensiero, con determinazione. Ma anche Mariana aveva trovato la sua decisione, e prese per mano Cecilia con forza: "Vieni con me" le disse infatti, quasi trascinandola. "Dove?" "Taci, non chiedermi più niente e seguimi, zitta" "Ma... ma tu devi andare all'osp..." "Andrò,andrò, succeda quel che deve succedere. Alla mia età non posso avere paura, con tutto quel che m'è toccato, e neanche di tuo padre, ho paura, e poi... e poi" si fermò: "e poi mi fai pure pena! Benedetto... e maledetto... amore! Ma Signore, perché anche l'amore dev'essere impossibile?" e riattaccò col suo passo, e Cecilia dietro. Percorsero a quel modo sì e no cento passi proprio lungo la sponda del torrente, fra vecchie case buie dentro, orti e canneti intorno, mentre già cominciava il buio vero della notte, e soltanto all'orizzonte era rimasto

l'incendio del sole sparito ormai, e ovunque la luce sempre più debole, anche velata dalla foschia. "Nebbia, stanotte" brontolò Mariana, e dopo altri pochi passi si fermò davanti a una porticina, e bussò più volte. Dalla finestrella sulla destra filtrò il riflesso di un lume che si stava avvicinando e poco dopo una donna apparve aprendo. Era una donna piccola, con una specie di lucerna in mano, e aveva i capelli bianchi bianchi e il viso ancor più bianco, e indossava una veste tutta nera, e quando riconobbe Mariana parve felice. "Oh! Mariana! Come mai, stasera!/? Vieni, vieni dentro" e si scostò per farla entrare, ma Mariana fece avanzare prima Cecilia, al che la donna, come se avesse subito capito, si affrettò a chiudere la porta con un ferraccio che manco gli arieti potenti di Federico imperatore e distruttore avrebbero scardinato.

"Oh! Cecilia! Oh, la signorina Cecilia" esclamò, pur sommessamente, con timore, la donna: "Oh! Mariana, cos'hai fatto!". "Sta tranquilla. E' furba, la signorina" disse Mariana, "pensa che ha detto al padre che stasera doveva venire con me all'ospitale per un voto, pensa, fatto al fratello morto" "E il signor Guarino?" "Non ci ha creduto, e magari ci fa seguire" rispose Mariana, "ma lei non ha paura, e allora neppure io". La donna prese Cecilia per mano e la guidò nell'unica altra stanzetta di quel fondo, basso d'aria, poco più che un buco, ma profumato, e la stanzetta era piena di luce che veniva da lumi appesi tutt'intorno, con due tavoli, a ognuno dei quali un uomo in piedi cuciva, prendeva misure, tagliava stoffe... Uno era anziano, curvo quasi col naso sul ripiano, manco fosse cieco, l'altro era... giovane, bello anche se in quel momento di spalle, ma Cecilia lo vide subito bello, perché era Giacomo e, riconosciuto, Cecilia tremò, ebbe voglia di scoppiare a piangere forte ma seppe, in quella felicità, anche se di un attimo, trattenersi. Il giovane si voltò e le sorrise, e interruppe il lavoro. "Ecco" disse Mariana rivolgendosi alla ragazza: "Lui è Giacomo, già grande sarto, con la scuola di suo padre, gente semplice, povera, ma di profonda fede, e Dio aiuta sempre". "Ora capisci, figliola?" intervenne la madre, "perché tuo padre non permetterà mai che tu e il mio Giacomo?.." "Madre, taci!" La bloccò il ragazzo: "Io andrò dal signor Guarino a chiederla, e se Cecilia sarà pronta a..." si guardò intorno, scosse il capo: "a morire in questo buco... No, morire no, ce ne andremo via, costruiremo una nostra casa e una nostra vita"... "Giacomo, non provarci nemmeno, dammi retta" lo supplicò Mariana: "Tu sai che non ci sarebbe più vita per tua madre e tuo padre, nessuno darebbe più lavoro alla vostra famiglia. Sono potenti, e in un attimo vi fanno morir di fame, se non ancora più in fretta come mio marito. Loro possono. E poi per Cecilia è già stato deciso tutto. Tenetevi questo momento, per ora, poi, se Dio vorrà..." "Dio Dio Dio! Basta!" quasi urlò all'improvviso l'anziano mastro Manuele, che tutti chiamavano Forfes, che veniva da forfex, ovvero forbici: "E lasciate stare Dio, che davanti al potere di certa gente sta sempre e solo a guardare, anche lui!" "Non bestemmiare!" lo fulminò la moglie, facendosi subito un segno di croce. "Non si sa mai" intervenne conciliante Mariana, ma Manuele reagì: "Eccome se si sa, invece! Eppure tu lo sai meglio di me, Mariana, che ci sei passata, vero? E vai ancora in chiesa, e vivi in una grande casa, dopo tutto quel che ti ha fatto gente come quella, e non vivi in un buco di topi da fiume come noi, e tu" si rivolse poi al figlio: "scemo di fiume, chi credi essere? Io ti voglio vivo, cosa credi?!". Ci fu un lungo silenzio, poi: "Noi" mormorò il vecchio riprendendo il lavoro: "dobbiamo solo pensare a non morire ogni giorno"...

Ovviamente quella notte Cecilia non chiuse occhio, e dormì poco comunque anche per le altre notti, fino al faticoso quattordicesimo estino di, perché poi... quando Mariana le disse di andar via, che si faceva tardi...

Giacomo le aveva sorriso, e le aveva toccato, forse involontariamente ma non faceva differenza, una mano con la sua, e le aveva sussurrato, accompagnandola alla porta, dove Mariana stava aspettandola parlando con la madre: "Ciao, ogni notte ti penso, fallo anche tu". Lei s'era sentita mancare, ma per fortuna erano già fuori, all'aria fresca della sera, e la porta s'era già chiusa. Il cielo era buio e sul torrente e sulle case si accendevano le stelle, uniche tracce di luce a parte rarissime lontane fiammelle di qualche casa povera ancora sveglia, via via che si allontanavano dal centro della città dov'erano invece i palazzi borghesi, come quello dei San Vitale, che di torce e fiaccolate accese ne avevano sempre. "Volevi conoscere il ragazzo?" Le disse Mariana: "Ecco, ora lo conosci e hai visto perché non potrai mai diventare la sua donna, non potrai frequentarlo, neanche solo salutarlo". Cecilia capiva, sapeva, ma anche non poteva accettare, non avrebbe mai accettato, né da Mariana né da sua madre, alcuna sentenza sulla sua vita.

Aveva letto sui libri, con suo fratello Guglielmo, che la donna doveva servire l'uomo, e in silenzio, dargli dei figli, maschi e sani, altrimenti via, l'uomo poteva anche scacciarla in pubblica vergogna, che lei doveva sottostare, occuparsi della loro educazione... Ma... non aveva mai letto che doveva sposare soltanto colui che il padre le sceglieva. "Perché non posso?" chiese infatti a Mariana, la quale sbottò: "Perché è un misero sarto! Vuoi capirlo? Hai visto dove vivono? Tuo padre ti darà sposa, fra pochi giorni, promessa a qualcuno di una famiglia nobile o potente, secondo i suoi interessi, ma non di certo al figlio di un misero sarto quasi cieco a furia di fare vestiti per dame e cavalieri e vescovi, in cambio di poche monete per il pane se non qualche sputo in faccia. Questo ora lo capisci?" "Sì che lo capisco, ma capisco anche che non è giusto, che anche quello che io provo... dentro, deve contare". Mariana sospirò, accelerò il passo verso l'ombra delle imponenti mura dell'ospitale, e Cecilia dietro. "Giusto? Non giusto? Ah!" rise: "Vuoi le cose giuste? Continua a sognarle, che qui, fra gli uomini, non esistono, né esisteranno mai, solo sogni. E non conta quello che tu senti, non conta niente!" esclamò ancora, sostando quasi a soffiare quelle parole in faccia: "Niente, niente, quello che si chiama amore è soltanto scritto nei libri che leggi di nascosto, è predicato in chiesa, ma neanche i preti ci credono, lo predicano perché lo devono predicare, ma nella vita scordatelo, scordatelo... I libri! Ah! Beata me che non

so nemmeno aprirli”. “E tu, che aiuti i malati, non fai amore?” “Sì, amore, amore cristiano, carità verso gli altri, ma quello che vuoi tu, bambina mia, che dici di volere tu, è altro amore, e non puoi sceglierlo, mettilo in testa”...

Erano giunte al porticato dell'ospitale. Soltanto qualche torcia appesa qua e là segnava l'ingresso agli stanzoni dei malati da dove arrivava qualche voce, qualche lamento, persino preghiere che spesso erano le uniche cure cui affidarsi. “A meno che” improvvisamente disse Mariana, come parlando fra sé... Mariana soffriva perché capiva, lei stessa non accettava quel che la bellissima testarda della sua Cecilia doveva subire, ma non poteva dirglielo, alimentandole speranze e ardori. Cecilia fermò con forza per un braccio Mariana e la guardò, con i suoi occhioni neri come i capelli, occhi duri, penetranti nella penombra di quei riflessi tremolanti delle fiaccole appese ai muri: “A meno che?” le chiese. Mariana aveva gli occhi lucidi, dolci come sempre, ma sembrava quasi spaventata dallo sguardo di Cecilia. “Andiamo, andiamo, che c'è bisogno di noi, se anche tu vuoi aiutare gli altri”. “No!” esclamò la ragazza: “Voglio sapere! Tu dicevi, a meno che?” “Stupida bambina, stupida però testarda, più testarda di tuo padre...E va bene, a meno che... tu non scappi davvero con lui. Ma scappare, scappare, poi, cosa vuol dire? Dove? A Mantova? A Milano? A Firenze? E poi? Cosa fate? Vivete d'amore? Mangiate amore? E siete sicuri che non vi trovino, i tuoi fratelli, e tuo padre con tutte le sue amicizie? E allora? Se vi trovano? Tu chiusa in un convento col tuo amore svanito, e lui ucciso per ripulire il nome della famiglia, vero?”.

Cecilia scoprì comunque quella prima sera la sofferenza vera, ben diversa dalla sua. Aiutò Mariana a pulire una spaventosa ferita al ginocchio di una donna ancor giovane, picchiata come ogni sera dal marito ubriaco, per farle perdere con quei calci e pugni il figlio che lui stesso le aveva messo in grembo. E quel giorno i calci e pugni non gli avevano dato soddisfazione, così le aveva letteralmente aperto un ginocchio con un'ascia con cui spaccava la legna prima di bere. Cecilia non si spaventò quando vide la ferita via via scoperta da Mariana, poiché nonostante l'orrido spettacolo di sangue rappreso, e al centro del cratere quella macchia bianca d'osso e di siero che spurgava, si trovò a pensare soltanto a quella povera donna che pur non si lamentava. E quando Mariana si allontanò per andare a prendere un po' d'acqua e nuovi stracci per la medicazione, la donna, imperlata di sudore e tremante per trattenere la sofferenza, riuscì a dirle, mordendo le parole in quel battere dei denti: “Grazie, fanciulla, quanti anni hai?” “Quattordici fra una settimana”. La donna annuì e riuscì a sorriderle.

Intorno c'erano altri tre giacigli di stracci e paglia a terra, occupati sempre da tre donne, due bianche, anziane, e una ragazza. “Cos'hanno le altre?” chiese poi Cecilia. La donna si voltò a guardarla e sempre con fatica le rispose: “La giovane è arrivata ieri sera, l'ha raccolta per strada un frate che aiuta qui, che cercava di tenere il bambino che stava perdendo per strada, in un lago di sangue. L'hanno mandata via da casa perché è rimasta gravida in peccato, senza essere sposa, e lei non vuol dire di chi. L'hanno picchiata suo padre e un fratello. Ma il bambino l'ha perso davvero, per strada, e lei è convinta di averlo ancora, e si tiene sempre la pancia. Delle due donne invece non so niente, c'erano già quando mi hanno portata qui. E' venuto il prete stamattina e le ha unte per il viaggio. Ora aspettano di partire, non si lamentano neanche più, vedi?”

Tornò Mariana portando una bacinella di terracotta piena d'acqua calda, fumante, e alcune pezze, e sotto braccio aveva anche alcune grosse foglie. “Cosa vuol sapere la nostra curiosona?” chiese alla donna che era impallidita, forse al solo pensiero del dolore che stava per provare. E infatti non rispose. “Chiedevo di quelle due vecchiette. Sembrano già morte, non si muovono” disse Cecilia sottovoce... Mariana era però già intenta alla medicazione di quel ginocchio mentre la donna a occhi chiusi e in silenzio piangeva, si mordeva forte le labbra. Con lo straccio bagnato d'acqua calda le puliva sangue e spurgo. Poi passò la bacinella a Cecilia, quindi le disse di tenere su quel ginocchio un altro panno asciutto, e preparò quelle foglie. Erano foglie di cavolo, e Cecilia guardò Mariana mentre le spremeva con forza fra le mani quasi a farne una focaccetta. “Ecco” le disse infine, “togli la pezza” e Cecilia eseguì, e Mariana posò quel pane di foglie di cavolo, quindi fasciò forte con quello stesso panno. “Vedrai, bella mamma” disse alla donna che stava ansimando per il dolore, “vedrai che il cavolo fa miracoli, ti asciuga tutto e ti fa la cicatrice”. Lentamente la donna cominciò a respirare meglio e Cecilia istintivamente le ripulì il viso con lo straccio dell'acqua calda, e glielo asciugò poi col suo scialle. La donna le prese una mano e le sorrise. Cecilia sentì dentro quanto fosse bello tutto ciò: fare del bene. “Bambina” disse la donna, “sei bella e dolce, ti supplico, non cadere mai nelle mani di uomini violenti, non essere mai loro schiava”. Cecilia annuì, mentre Mariana brontolava. “Pensa a guarire, mamma, e a mettere al mondo questo figlio, che un figlio è sempre santo. Ci vediamo domani.” E trascinò via Cecilia che intanto le chiese: “E quando guarisce dove va a fare il figlio?” “Finirà nel solito monastero, come tutte, ce ne sono tanti monasteri per queste donne. Vuoi che vada a morire nuovamente? E poi sai che sarebbero capaci di buttarle il figlio in qualche pozzo?”... E si avvicinò alle due anziane. Una respirava ancora, a stento, a bocca spalancata, senza denti, l'altra forse... non dormiva... “Forse questa è già lassù” mormorò Mariana. “E allora?” “Verranno a prenderla, nessuno sa chi è, l'hanno trovata in un campo con delle erbe in mano, pareva proprio morta, stavano già per seppellirla qui nel campo, ma a un certo punto ha aperto gli occhi e ha urlato, che fate?, e basta... di nuovo così, da tre giorni.”. Passarono quindi alla ragazza, e Mariana si chinò fino a terra. “Come va?” le chiese... La ragazza non rispondeva, teneva i pugni stretti sul ventre, proprio a tener stretto il bambino che non c'era più. Cecilia la guardava e tutto le sembrava assurdo, ancor più assurdo, sempre più assurdo, quell'essere femmina come una punizione, uno sgarro a Dio, che se davvero vedeva tutto perché non faceva nulla? Esser donna era dunque condanna? Donna condannata?

Era bella, la ragazza, sotto quello strato di intenso sudore e pianto silenzioso, ed era anche ben vestita, con una lunga tunica bianca, di stoffa fine, pregiata, che solo nobili e ricchi potevano permettersi, con i bordi delle maniche e del collo di sottili ricami dorati. E guardandola, in quel lungo silenzio, Cecilia, che indossava una veste rossa con cinta e bordi bianchi, e sopra aveva il suo bel mantello nero con cappuccio, la sentì subito simile a sé, quasi un'amica di sempre cui unire l'urlo che le nasceva dentro e voleva uscire. Come un sogno, un'utopia, poteva solo rimaner tale, un urlo di ragazza. "Non vuoi dire chi sei?" insistè Mariana. La ragazza continuò a tacere, ma i suoi occhi, neri e profondi come quelli di Cecilia, ora guardavano fissa proprio lei, l'altra ragazza, che infatti si chinò a terra, dall'altra parte del pagliericcio, di fronte a Mariana, e prese istintivamente una mano della giovane. "Io mi chiamo Cecilia" le disse. La ragazza continuò immobile a fissarla nel riflesso della torcia che proprio Mariana avrebbe spento prima di andarsene, com'era suo compito ogni notte in ogni stanza dell'ospitale. Poi però la ragazza sussurrò rocamente: "Margherita", e fu solo spavento, poi schifo, poi rabbia, e mille vortici di orribili sensazioni folli che investirono in un baleno Cecilia, cancellando persino l'istinto di dirle, che bello, hai il nome di mia madre! No, e persino Mariana quasi ricadde all'indietro e sbiancò, al cospetto di quello spettacolo. Infatti Margherita al posto della bocca aveva un enorme antro rosso cupo, denso, come un pomodoro troppo maturo quasi dissolto, e sporco di terra nera.

In quell'attimo sopraggiunse una monaca che Mariana ben conosceva, che suore benedettine e frati minori di Francesco dei vicini conventi di città si davano i cambi per assistere quei malati e sia le une sia gli altri eran poi gli stessi. La monaca era sorella Chiara, così la chiamò subito Mariana, proprio come la giovane di Assisi che con la sorella Agnese aveva lasciato la ricca casa paterna per la casa povera di Cristo e di Francesco, fondando solo pochi anni prima, insieme, i tre ordini della preghiera e della povertà, nel segno di quel *vadunt in mundum* e di quella *imitatio Christi* che erano alla base del loro vivere l'apostolato, ben differente dalla primigenia regola di Benedetto, il pur grande padre dell'*ora et labora* ma difensore dello stare nella preghiera solitaria e nel fisso luogo *ad meditatio et silentium*.

A proposito del frate di Assisi, erano già molti, dopo pochi anni dalla sua scomparsa, ovunque, i suoi seguaci, anche se poi per tutti erano stati, specie agli inizi, ben difficili i rapporti con la chiesa ufficiale del papa di Roma, nonostante il buon animo disposto da parte del già nominato Innocenzo III il quale, oltre al riconoscimento dell'ordine e della missione, incaricò il fedele suo cardinale Giovanni di San Paolo di istituire la tonsura circolare dei capelli proprio per quel primo ordine detto dei Minori a segno di ufficiale riconoscimento. E anche quando Innocenzo morì, pochi anni dopo, il suo successore, Onorio III, un Savelli, incoraggiò sempre più Francesco e il suo ordine, negli anni tremendi di quella crociata verso la Terra Santa che invano Francesco cercò di scoraggiare e bloccare, tradito come fu, e come si sentì, da quel suo fratello di cuore Giacomo di Vitry che invece divenne il vero sostenitore di quella cruenta missione, autentico misfatto, proprio lui, l'unico mio fidato di pace, così diceva Francesco, irrassegnato, senza requie.

Da tre anni Chiara era rimasta sola, perché Francesco era morto nudo su nuda terra, e il terzo papa della sua esistenza santa, Gregorio IX, quel già noto Ugolino dei conti di Segni che aveva per primo scomunicato Federico II, lo aveva subito cantato santo del mondo, e la sua morte aveva sparso il suo seme ovunque, e fratelli e sorelle s'erano moltiplicati ovunque edificando monasteri, chiese, opere di carità, ospitali, sempre nel nome dell'assoluta povertà e umiltà.

Sorella Chiara dell'ospitale di Parma si avvicinò, dunque, e salutò subito Mariana, che si rialzò, imitata da Cecilia. "E chi è questa nostra bella giovine?" chiese. "E' Cecilia, la figlia dei miei padroni" rispose Mariana. Cecilia s'inclinò appena, ma tornò a scrutare quella bocca rimasta aperta di Margherita. Chiara e Mariana se ne accorsero, la monaca allora si chinò su Margherita e, raccolto uno straccio, le detese il sudore dal viso e cercò, delicatamente, di pulirle almeno le labbra. "Ti fa male?" le chiese. La ragazza chiuse appena gli occhi. Chiara si alzò, si fece un segno di croce e sospirò. "Io non potrò mai comprendere questa crudeltà familiare, mai potrò capire che per lavare un peccato di carne si debba distruggere quella carne, mai" e si fece un altro segno di croce, stavolta imitata da Mariana, entrambe poi allontanandosi, e Cecilia pochi passi dietro. E quando furono nel porticato esterno a quelle camerate dei malati ormai buie, mentre nel porticato era rimasta ancora qualche fiaccola accesa, Mariana chiese altre notizie di quella sfortunata Margherita a sorella Chiara.

"E' della famiglia dei..." e pronunciò un nome fin troppo famoso e potente in città e soprattutto in curia, che fu infatti pronunciato tanto sottovoce, con timore, che Cecilia non capì bene, e quando si protese per farselo ripetere Mariana quasi la scacciò: "Via, curiosona! Non puoi sentire queste cose, tu" e la allontanò di qualche passo. Ma Cecilia aveva un udito finissimo, aiutato poi anche dalla pur lieve sordità di Mariana che costringeva il vocione già suo della monaca a farsi ancor più vocione, che poteva sforzarsi tutto quel che le pareva per non farsi udire... che infatti Cecilia non perse più una sola parola, e seppe così che Margherita era una contessina, di una famiglia davvero potente, ancor più potente della sua, con terre, case, rocche, su quasi tutte le colline attorno alla città, addirittura fino ai passi di quell'Appennino che dall'altro versante guardava il mare, che lei mai aveva visto, e che mai forse avrebbe visto, così

pensava: il mare!...Là da dove era venuta invece sua madre, quella città chiamata Genova, che era famosa e importante, e quell'altro luogo che aveva sentito nominare, che non le veniva mai a mente, come si chiamava?... Ah, sì, Cucurno! San Salvatore di Cucurno!

Intanto sorella Chiara raccontava a Mariana che la giovane Margherita ridotta a quel modo aveva appena compiuto quattordici anni, e che suo padre l'aveva promessa in sposa, che poi era come averla venduta, a... e nuovamente sibilò un nome, così sottovoce stavolta che Cecilia non riuscì proprio ad afferrarlo, ma afferrò lo stupore di Mariana che si lasciò sfuggire un "Oh!" che si sparse nel vuoto del porticato, e poi un "Padre figliuolo e spirito santo, Signore pietà!" Al che ovviamente sorella Chiara non potè sottrarsi dall'ennesimo segno di croce. "Addirittura un principe di Milano?!" incalzò ancora Mariana, e la suora annuì. E continuò a raccontare che il padre del principe promesso non chiedeva neppure dote, ma soltanto la possibilità di essere introdotto nella società di quella regione bolognese, sia politica sia clericale. Ecco a che servivano i figli, maschi da una parte, e femmine da vendere dall'altra! E l'amore? Se Dio, sempre Dio, vorrà, col tempo nascerà, intanto prima sposatevi, e via... Ante, conciliare nuptias!

Così la nobile giovinetta Margherita, di lì a due anni, com'era concordato fra i due padri, sarebbe andata sposa in Milano, ma lei era già segretamente fidanzata, o meglio lei si riteneva tale, col figlio di uno stalliere di famiglia, diciottenne, che lavorava col padre e la madre nella grande tenuta di cavalli, palafreni corsieri e destrieri tutti di buona razza, appena fuori città, allevati perfettamente per essere commerciati a cavalieri, nobili, mercanti e soldati, e con quali profitti non v'era misura... Così la nobile giovinetta Margherita, dicevamo, un giorno fuggì da casa e si rifugiò presso il suo giovane in campagna, il quale, per non essere scoperto anche dai suoi poveri genitori che certamente avrebbero rischiato non solo lavoro e casa, la nascose in un capanno ai confini del podere, dove ormai lui solo di quando in quando andava, perché i genitori cominciavano a sentir la fatica di quelle loro vite di duro lavoro... Da quel capanno si dominava lo spettacolo della conca della città, e nei giorni belli e puliti l'orizzonte andava per miglia e miglia intorno. Tutto ciò raccontò con dovizia di particolari la monaca Chiara, quasi avesse assistito giornalmente alla vita di quella casa... Infatti proseguì... che il giovane temeva quel che stava verificandosi, per sé e per i genitori, e ben sapeva che se anche fossero fuggiti, lui e la ragazza, a rimetterci sarebbero comunque stati i genitori, così prese un cavallo bello, forte, e... dopo essere stato là con lei tutto quel pomeriggio, la riportò a casa riuscendo ad evitare la scoperta della fuga, o meglio riuscendo a convincere la governante di casa a coprire le ore di assenza della fanciulla... E infatti fu poi la fida governante a raccontare alla monaca Chiara tutta quella storia.

Ma una gravidanza può essere invisibile in famiglia soltanto in due casi: se tutti son ciechi o se si è a vivere lontani, nient'altro. Così fu inevitabile per Margherita confidarlo alla madre, la quale non potè non confidarlo al padre, il quale senza a né ma ordinò alla moglie di far svuotare al più presto quella pancia "ingombra di chissà quale merda", disse proprio così, che di sistemi per farlo e subito ne esistevano. Infatti la povera donna tentò con le buone e con le minacce perché la fanciulla si facesse... pulire almeno dalla vecchia che tutti chiamavano La Spilla, nome che era tutto un programma e i più neppure sapevano il vero nome, che abitava in un fondo lungo torrente, anche lei... come la famiglia di Giacomo, pensò subito Cecilia, tornando ad ascoltare senza perdere un sospiro di sorella Chiara. Ma Margherita respinse il tentativo di persuasione della madre, fossero suppliche o minacce di ben peggiori provvedimenti paterni... e restò chiusa nella sua cameretta per un'intera settimana, ricevendo da mangiare una sola volta a sera, e uscendo soltanto per recarsi al *necessario*, ovvero il gabinetto o latrina che dir si voglia, per cui la madre le apriva concedendole i pochi minuti ritenuti bastanti e nulla più: né cortile né passeggiate, né colori né vento, soltanto quel po' di luce dalla finestra. Ma Margherita non cedette, rifiutò sempre di farsi liberare il ventre, e al termine della seconda settimana, una sera, il padre e il fratello entrarono nella sua stanza seguiti dalla madre implorante che attendessero almeno ancora qualche giorno, che la lasciassero meditare, che forse... Forse niente: alla conferma della ragazza di volere a ogni costo quel figlio, giù calci e pugni, dal padre e dal fratello. E quando lei, già sanguinante, rifiutò anche di rivelare il nome del... fidanzato, il padre pensò bene di chiudere l'opera con uno stivale appuntito e duro in piena bocca alla figlia già rannicchiata a terra per proteggere il ventre dai calci infuriati del fratello. Rimase così a lungo finché, rimasta sola, riuscì in qualche modo ad alzarsi, e nella notte, con l'aiuto della governante che piangeva, se ne andò... Ma il sangue scendeva fra le gambe a ogni passo come cascata, sporco, denso, come fosse contenuto in un sacco ormai sfondato, finché lei cadde a terra svenuta con... quel... cos'era quel fardello gelatinoso che s'era staccato da lei e le giaceva accanto?

All'uscita dall'ospitale, dopo avere salutato sorella Chiara, Cecilia disse a Mariana che desiderava anche nei prossimi giorni continuare ad andare là, per fare compagnia a Margherita, che la sentiva così vicina a sé e al suo destino, dopo avere ascoltato tutto dal racconto della monaca. "Brutta curiosona!" reagì Mariana. Ma era sconvolta anche lei da quella vicenda, mentre Cecilia era forte, si sentiva ora, anzi, forte, pronta ancor più di prima ad attendere quella settimana del compleanno per far seguire all'annuncio paterno del suo fidanzamento già contrattato, anche il suo personale annuncio già meditato e ben custodito, perché conosceva, intanto, l'alternativa al volere paterno; e per quanto quella sua decisione le fosse dura solo a pensarla, indigesta, fosse anche solo per dispetto al padre, meglio, ai costumi del tempo, lei l'avrebbe messa in atto con orgoglio.

Comunque per quella settimana, al far del crepuscolo, ogni giorno Cecilia ebbe il consenso di avviarsi con Mariana all'ospitale, e mentre Mariana vagava fra i vari malati anche solo per una parola di conforto o una tazza

d'acqua fresca, che veniva presa da una chiusa del torrente e deviata fin là, Cecilia si accoccolava a terra accanto alla ragazza distesa su quel sacco di crine, e per prima cosa le lavava le mani, il viso, le poneva foglie di sambuco bollite che le dava la monaca di turno, Chiara o Maria o Ausilia, sulle bozze violacee alle braccia, alle gambe, al seno, e quindi, piano piano, le puliva con un panno bagnato la bocca, togliendo i grumi che si formavano nella notte. E Margherita la sera dopo aveva già sorriso a Cecilia, sia pure con una smorfia di dolore, e si lasciava curare perché vedeva Cecilia felice. La seconda sera Margherita riuscì a pasticciare un "Grazie" e Cecilia fu ancor più felice perché finalmente aveva scoperto che i denti, salvo qualche buco qua e là, si erano quasi tutti salvati. E le sere successive sempre meglio, finché, dopo quella settimana, Margherita ripeté il suo "Grazie" ma stavolta con la sua bella voce, dolce, pulita, la bocca ancora gonfia dentro, ma capace di aprirsi e chiudersi.

Così l'ultima sera Margherita, che ormai si era anche seduta, le raccontò per filo e per segno la sua storia, senza più piangere né tremare, se non quando le parlò del fidanzato, e poi quando le descrisse il volto del fratello. "Il demonio. Mi ha spinto al muro e mi ha sbattuto la testa contro e ho visto sparire tutto, così mi sono lasciata cadere a terra e mi sono stretta le ginocchia per riparare il bambino, e loro mi davano calci davanti e dietro, fino a quella punta di stivale di mio padre in bocca, uno stivale da cavaliere, perché era appena arrivato da Modena" "E ora cosa farai?" le chiese Cecilia. "Non torno più a casa" rispose Margherita: "Dopo un giorno che ero qui sono venuti a cercarmi. Li ho sentiti urlare là, nel porticato. Erano sempre loro due, mio padre e mio fratello, ma un frate grande, fra' Genesio, li ha scacciati urlando anche lui: -Via di qua!- Urlava, -Via, nel nome di Dio! Chi viene portato qui non ha nomi né abiti né casa, ma soltanto la sua sofferenza! Via!- La vinse lui e li scacciò, poi venne da me e mi accorsi che mi unse per la morte, non si sa mai, qui... Ma io non sentivo la morte vicina, però le parlavo, dentro me, che dovevo farcela, e che lei mi lasciasse stare" "Sì, ma cosa farai quando sarai guarita?" le chiese Cecilia. "Vado in un convento, c'è tanto bisogno di carità e di silenzio!" rispose Margherita. Cecilia la vide serena, convinta, come se già leggesse nel suo sguardo grande la gioia di vivere. "Voglio sapere dove andrai per venirti a trovare" le disse poi, e Margherita annuì. E in quel mentre apparve sulla soglia di quel camerone Giacomo, il figlio del sarto, che Cecilia aveva sempre cercato di incontrare, quelle sere, al momento di attraversare il torrente. Ed era invece venuto lui, bellissimo, alto, biondo, con quel suo grande mantello nero col cappuccio, e Cecilia tremò, le parve di star male e sussurrò a Margherita: "Aiutami"... Margherita sorrise e sussurrò: "Va', stupida"...

Percorsero vicini a piccoli passi e in silenzio il porticato avanti e indietro, in attesa che Mariana terminasse con i malati maschi, e a un certo punto Giacomo la fermò contro un pilastro e la guardò dritta negli occhi, vicinissimo. "Io voglio essere tuo marito" le disse. "Anch'io voglio te" disse lei, e si sforzò di resistere in piedi. "Ma dobbiamo scappare" disse lui. "E se ci prendono?" "Chi ci può prendere?" ancora lui. "Mio padre, i miei fratelli, le guardie" "Portano via te e uccidono me, lo so, ma voglio rischiare, andare lontano"... Ma sopraggiunse Mariana che lo mandò via, sia pure a malincuore, presagendo quel che stava provando la sua... bambina, e anche per l'affetto verso quel ragazzo che aveva visto nascere... Lei che mai aveva avuto un figlio, e che in quei giovani vedeva i suoi non avuti.

"Mariana, ho deciso, me ne vado con Giacomo" le annunciò poco dopo Cecilia, attraversando il ponte nel buio della notte ormai fonda. Mariana rise sommessamente ma rise. "Siete ciechi che camminano senza guida" disse: "E siete stupidi! Aspettate, aspettate... La vita... non si sa mai..." Ma fu interrotta da un urlo cupo, strozzato e secco, non lontano, alle loro spalle, ma nel buio fondo non scorsero nulla e, anzi, Mariana trascinò via con forza Cecilia ancor più veloce verso casa. Ma ormai Cecilia già assaporava due grandi gioie: il segreto di Margherita che aveva aiutato a guarire e che sentiva come una sorella mai avuta, e la promessa fuga con Giacomo...

No! Nessuna fuga, invece. Tutto cadde su Cecilia l'indomani mattina...

Quell'urlo sordo, strozzato, alle spalle di Mariana e Cecilia che tornavano a casa discutendo delle illusioni e incoscienze della ragazza, era stato infatti l'urlo di morte del giovane Giacomo, ucciso proprio mentre seguiva a pochi passi le due donne, sorpreso alle spalle da una guardia della ronda notturna la quale, come si seppe poi da una specie di inchiesta, che però fu quella che fu, visto che si trattava di un qualsiasi povero cristo della città, scorgendo il giovane acquattato dietro il muretto d'argine del torrente dove s'era nascosto per timore che Cecilia fosse seguita da qualche fratello o dal padre, e credendolo un rapinatore, che ce n'erano più che gatti e topi in quella come in tutte le città, per necessità di fame più ancora che per vizio, gli era andata alle spalle e, senza neppure chiedergli cosa facesse e chi fosse, aveva conficcato il pugnale proprio al centro della schiena di Giacomo, poi fuggendo e lasciandolo là con la lama conficcata fino all'impugnatura. E il pugnale d'una guardia era biglietto di visita. Tuttavia nessun giudice o notaro o chicchessia di quel qualcosa che si potesse chiamare legge andò avanti: in fondo era soltanto il figlio di un misero sarto anche vecchio e quasi cieco e girava furtivamente nel buio della città, ed era nascosto, per cui ucciderlo era mettere ordine.

E fu Cecilia, appunto l'indomani mattina, che...

...Era proprio il giorno della grande festa dei suoi quattordici anni e chiese alla madre di potere andare ugualmente all'ospitale almeno per il pasto del mezzogiorno, per aiutare la sua nuova amica ora guarita, Margherita, a mangiare. Era ormai per lei una missione di vera gioia, per quanto il futuro fosse triste, e disperato il suo mondo, e la madre capì, il padre non era in casa, indaffarato in vescovado con i due figli maggiori: Ugo, avviato alla brillante carriera di giustizia, e Alberto, avviato alla altrettanto brillante carriera curiale, per discutere della pericolosa situazione

con Bologna e dell'altrettanto pericolosa spudoratezza di Federico secondo imperatore, che pretendeva di conquistare proprio tutto il mondo e magari, così dicevano negli ambienti della chiesa ufficiale, anche lo stesso Dio, sostituendosi a lui.

Già, perché Federico cominciava a non accontentarsi più della sua amata e straordinaria Sicilia di fasti e cultura, la sua *magna curia*, troppo staccata dal mondo che voleva conquistare, e neppure Puglia, Campania, Umbria più gli bastavano. Voleva il Lazio, con la Roma dei papi, e Firenze e Genova, Milano e Bologna, e quindi anche Parma, che cominciava a tremare di fronte allo spauracchio di tanta personalità, anzitutto, e di tanto esercito ricco e bene organizzato, che tutti gli altri al cospetto sembravano ridicole orde di esaltati alla carica o di altrettanto poco esaltati fuggi fuggi al primo abbaio di cane, dove ognuno era generale e fante insieme, a dar ordini a se stesso. Comunque al momento il pericolo era solo nelle previsioni delle menti più timorose, mentre le lotte in quell'immenso fazzoletto della pianura sotto il Po erano fra i vari comuni, piccoli e grandi, ed erano ugualmente cruento. E il San Vitale, signor Guarino, era uno dei maggiori riferimenti cittadini.

Ma torniamo a Cecilia e a sua madre, quel mattino del compleanno. Donna Margherita, infatti, approfittando del fatto che il marito sarebbe rientrato soltanto nel pomeriggio dopo vespro assieme ai due figli maggiori, addirittura in compagnia di sua eccellenza il vescovo Grazia, suo grande amico e primo invitato alla grande festa per... la figlia..., con tutto il corteo di vicari e ausiliari della curia, monsignori e chierici assortiti, e approfittando anche del fatto che gli altri tre maschi più giovani, Anselmo, Obizzo e Tedisio, questi due ultimi chiamati con i nomi che lei aveva voluto per pensare ai suoi due fratelli genovesi più cari nell'infanzia assieme a Sinibaldo, futuro papa, erano sparsi per la città fra studi e compagnie, approfittando insomma di queste due circostanze Margherita volle fare per prima il regalo di quel compleanno alla figlia, concedendole appunto di andare all'ospitale in pieno giorno, per la prima volta fuori casa, per la città, e da sola! D'altro canto a quell'ora Mariana era troppo impegnata fra cucina e salone per organizzare il ricevimento. E Cecilia fu felice della fiducia materna, e chissà mai che proprio quella giornata speciale non le avesse preparato un altro regalo, incontrare cioè, così, sola, Giacomo. Già aveva meditato di allungare un po' verso la sponda del torrente, dove Giacomo abitava, e le batteva il cuore, ma anche saliva la paura al pensiero di quanto le aveva detto Mariana, che era e sarebbe stato comunque impossibile, che suo padre aveva deciso tutto per annunciarlo proprio quella sera alla festa. Ma l'emozione è emozione, ed è un momento sufficiente, e infatti a Cecilia ora bastava. E tra il pensiero della fuga con Giacomo o in alternativa andarsi a chiudere in monastero pur di non cedere al padre, da giorni Cecilia non conosceva vero sonno di notte.

La madre le diede anche una ciotola con un po' di frutta per la sua amica malata, frutta morbida che potesse mangiare, con quella bocca ancora maciullata come le aveva raccontato la figlia, e cioè fragole grosse e mature, nespole che erano di zucchero, che bastava quasi succhiarle. Aveva poi messo un bel pane morbido, ancora caldo, e formaggio che veniva dalle pecore di un loro podere fuori città, tenuto da due famiglie di fedelissimi braccianti. Tutto quel ben di Dio, perché era proprio il caso di scomodare Dio, in un grande fazzoletto annodato.

"Mi raccomando, però, figlia mia" le aveva detto tuttavia con apprensione: "tuo padre ha detto che tornerà quando sua grazia il vescovo si sarà liberato dagli uffici, quindi tu rientra a casa prima, appena senti la campana di vespro, così ti fai trovare preparata, vestita, pettinata per la tua festa". "La festa di mio padre, vuoi dire, del nostro casato, vero?" le disse lei, col magone che avrebbe voluto farle urlare già tutta la sua ribellione e le decisioni prese, che le dava già gioia solo pensare alla bella piccola e povera casa del sarto, a Giacomo, e poi a Margherita che era ora più serena anche grazie a lei, nell'ospitale. "La festa è tua, Cecilia" le aveva però detto la madre: "è tuo padre vuole tutto questo per te, non per sé, solo per te. Un padre fa tutto per i figli". "Appunto" l'aveva interrotta lei: "per i figli, non per le figlie, madre, e tu lo sai da molto tempo prima di me e di questo mio compleanno". E Margherita lo sapeva, eccome, ma non poteva dirglielo dandole ragione, lei che aveva chinato il capo molti anni prima e ora, con i capelli che cominciavano a imbiancare, il viso con qualche ruga, malgrado unguenti e creme di erbe per ingannare il tempo, poteva solo dire a se stessa sono stata almeno fortunata nel destino ignoto di un marito ignoto, non avendo avuto lei il coraggio di quella testarda figlia.

Mariana le aveva riferito subito, quel mattino, del figlio del sarto, dell'entusiasmo di Cecilia e del ragazzo, che si leggeva nei loro occhi anche nel buio più buio della notte. Ovviamente però non le aveva accennato al folle pensiero di fuggire insieme, e comunque Margherita, se da madre aveva espresso a Mariana stupore e timore per quel che sarebbe potuto succedere, come donna si era lei stessa emozionata... dentro. "Stai con la tua amica, falle coraggio, e non vedere altre persone" le aveva detto ancora: "Aiutala a mangiare questa roba, e se nulla succederà ti aiuterò ad andare a trovarla anche in seguito, con la scusa del voto fatto al tuo povero fratello." "Perché dici la scusa del voto, madre?" aveva chiesto Cecilia, e Margherita aveva sorriso fra sé scuotendo il capo. "Figlia mia, ho avuto quattordici anni prima di te, non credi?... L'importante è che lo pensi tuo padre, che per principio, e anche solo per prestigio, non nega mai nella nostra famiglia le opere caritatevoli, ma ti ripeto, appena senti la campana di vespro, corri, torna a casa, me lo prometti?". E Cecilia, che già avrebbe voluto fuggire da sola, andare con Margherita in un convento al solo pensiero della vicina serata, era tuttavia felice dei momenti immediati che stava per vivere, e abbracciò la madre

e le sussurrò: “Grazie, promesso” e con entusiasmo aveva raccolto il fazzoletto annodato, sicura di riuscire a far mangiare all’amica quella bella roba, ora che la bocca si apriva senza più dolore e soprattutto che i denti erano quasi tutti salvi e il sangue s’era fermato da giorni, mentre c’era ancora un notevole gonfiore sotto un seno, e monaca Chiara, l’amica di Mariana, aveva detto che un calcio del fratello le aveva sicuramente sfondato una costola, mentre il padre con un altro calcio le aveva rovinato una spalla, per cui il dolore maggiore ora era nel tossire e nel girare il collo. Cecilia si avviò felice, davvero felice...

Ma Cecilia, che era partita da casa mentre suonava dal duomo ora sesta, cioè verso il mezzodì, e dunque aveva buona parte di pomeriggio a disposizione, non tornò per la campana di vespro come raccomandato dalla madre, cioè quasi sul tramonto, perché tornò poco dopo quella stessa ora sesta, insomma dopo poche decine di minuti, in uno stato che... basti dire che appena chiuso il portone del palazzo un urlo disumano fino a quel momento chissà come trattenuto le era esploso dalla gola prima che crollasse a terra senza più sensi. Tutti l’avevano sentita, ovviamente, e non solo nella casa paterna, ma tutt’intorno, ed erano accorsi: i domestici sparsi per il palazzo, anche Mariana con le due cuoche, e la madre, Margherita. L’avevano portata nella sua stanzetta che sembrava un cadavere già irrigidito, e la madre aveva congedato tutti chiedendo di rimanere alla sola Mariana, che frattanto aveva preso spezie profumate, rosmarino, timo, aceto e profumi vari, e persino una grossa collana d’aglio miracoloso attorno al collo che avrebbe scacciato il male di spirito, pur di fare rinvenire la ragazza. E mentre la madre piangeva, chiedendo senza risposta alla figlia cosa fosse accaduto, temendo che il marito tornasse prima e trovasse quella situazione, pensando chissà, a qualche giovinastro violento pronto a tutto, povera bimba sola per strada con il permesso di una madre incosciente, Mariana accarezzò il viso di cera, bagnato, e percepì fra le labbra della sua fanciulla prediletta un tremito strano, come dicesse proprio Giacomo, anche se senza suono. E il cuore anche a lei si bloccò, come in un tuffo nel vuoto. Risentì il colpo sordo, l’urlo strozzato, gli stessi rumori nel buio della sera prima, a pochi passi da loro...

Era infatti proprio l’urlo di Giacomo, e poi il tonfo del corpo di Giacomo, assalito alle spalle dalla guardia. E fu Cecilia a scoprire tutto quel mattino quando, felice con quel suo cuore che batteva sempre più mano a mano che si avvicinava, giunse presso la casa del sarto, e vide la porta spalancata, e percepì intorno un silenzio spaventoso, sì, spaventoso, e vide Giacomo, no, vide il suo corpo steso appena all’ingresso, a terra, attorniato da padre e madre che stavano come effigi irreali, di cera, vere statue, e qualche povera donna che pregava, e lui, steso a terra, su una semplice coperta bianca, nel suo mantello nero, bello, mentre qualche sciabolata di sole, come un appuntamento fra lui e Cecilia, era arrivata proprio lì davanti, per illuminare il suo volto appena corrucciato e bianco. E Cecilia scappò.

Cecilia quella sera non partecipò alla festa, rimase a letto col permesso della madre, e improvvisamente, mentre fuori già stava calando la sera in un riflesso rosso vivo del sole sulla pianura e nella rugiada, e dal salone centrale al piano di sotto giungevano musiche e voci di giovani in festa per lei assente, si sentì forte, coraggiosa, gigantesca, come era stata di fronte all’altra morte atroce che aveva preceduto di poco quel suo importante compleanno, la morte di suo fratello Guglielmo. Così si alzò e si trovò a pregare come le era stato insegnato, e stavolta pregò per Giacomo, rivedendolo sulla piazza ad aspettarla di nascosto, e poi rivedendolo al banco di lavoro in quella casetta di povertà, e ancora vedendolo per lei nel porticato dell’ospitale, e si ritrovò senza più lacrime, ma con tanta rabbia... dentro, quando qualcuno bussò alla sua porta e andò ad aprire senza chiedere chi fosse. Era suo padre Guarino: aveva il volto più scuro del suo naturale essere scuro di pelle, e sembrava cercare un coraggio che però non trovava.

“Ho... ho saputo...” iniziò: “e me ne dispiace. Suo padre è stato il nostro sarto, brava persona, umile, grande artigiano”. Ma Cecilia non parlava, e chissà se ascoltava. E Guarino continuò: “Ho saputo che tu e lui vi...” tacque quella parola: “Vi siete visti di nascosto... e questo è molto grave da parte tua, e comunque ti avrei impedito con ogni forza di padre di continuare a incontrarlo, anche solo parlargli o anche solo salutarlo. Anzi, ora dovrai pentirti, e io dovrei punirti, ma la disgrazia che ha colpito quella famiglia dà tristezza anche a me. Povero ragazzo, la misericordia di nostro Signore provvederà per lui. Ma ora mi interessi tu, e in fondo questa sua morte ha risolto molti problemi, anche per te. Tu non hai partecipato alla tua, ripeto tua, festa di compleanno, e io non ho voluto costringerti perché tua madre ha insistito perché ti lasciassi stare. Tutti chiedevano e chiedono di te, e per me è stato come ricevere un tuo tradimento, proprio a me, padre, che ritengo imperdonabile. Penoso, e ridicolo, però, una figlia che sogna un suo... amore! Alla tua età, contro ogni regola!” ridacchiò e scosse il capo: “L’amore, poi, per il figlio di un sarto! Mia figlia, una San Vitale!” ridacchiò ancora, più rabbiosamente: “Ridicolo, sì, e penoso! Ma...” Cecilia intanto era sempre una statua bianca, bianca la sua pelle come il suo camice di camera, immobile su una sedia, rivolta verso il buio del cielo dalla finestrella, e suo padre alle sue spalle, che sperava che lei reagisse. Ma Cecilia non esisteva, in quel momento. Parlasse pure, suo padre. E infatti suo padre parlò... “Ma anche questo ti passerà. Io devo punirti, oltre che per il tradimento anche per l’inganno dell’ospitale e il finto voto in memoria del tuo fratello defunto, che è un vero sacrilegio a Dio, cui penserà però Dio. Io devo pensare ora agli invitati, giù, alla Parma che conta, che non è certo quella di miseri sarti di estino dio te. E Parma è qui per te, e tu, assente, indifferente! Ah, sì, l’amore!” Rise: “L’amore, uh, l’amore!”...

A quel punto Cecilia si voltò di scatto e fissò il padre, e...lo sguardo bastò, perché Guarino si sentì a disagio, quasi tremò, si fece serio: “No, Cecilia mia” le disse, “perdonami, davvero. Dispiace anche a me quel che è successo, e devi credermi, riesco anche a comprendere ciò che puoi sentire, ma non posso accettarlo, e soprattutto non lo posso ammettere, io, un San Vitale. Tu devi avere ben altro, cui io ho già pensato e provveduto, promettendoti al

figlio del signor della Girarda. Ho appena dato l'annuncio ufficiale ai presenti, il vescovo, il podestà, il capo delle guardie, tutti, e tutti hanno applaudito. Un bravo ragazzo, il padre è un potente e ricco mercante, che in pochi anni dominerà il mercato tessile della provincia, per cui il tuo futuro è cer..." Ma si bloccò, anzi, fu Cecilia stessa a bloccarlo, fredda, appunto come statua. Si alzò, si avvicinò a lui, lo fissò forte, in sfida. "Il mio futuro è già deciso, padre" gli disse con voce dura, scandita, non più da bambina, o adolescente che fosse: "Ed è deciso solo da me, e non da te. Fosti tu un giorno a dire a tua moglie, mia madre, credendo di esser solo con lei e che nessuno udisse, mentre io stavo passando davanti alla vostra porta socchiusa, queste parole, -O accetterà quel che io ho già stabilito o finirà in un convento, niente altro. Ricordi? Ebbene, domani stesso andrò a bussare a un convento, e non ti dirò quale perché tu non debba compassionevole cercarmi. Sono pronta. Gesù disse, bussate e vi sarà aperto, vero?". Il padre sbiancò, balbettò qualcosa ma non fu una sola parola compiuta, piuttosto una specie di tremito delle labbra come se incespicassero fra loro, e soltanto dentro sé gli venne da dire, è finita, e vide e udì le risate dei salotti, della stessa curia, del mondo politico dove lui contava molto, e su cui soprattutto contava... "Ti prego, padre, lasciami sola nell'ultima sera della notte libera, per me. Voglio parlare col buio, posso?". E Guarino, anziché reagire, come credeva di dover fare come padre, se ne andò. Era stato reso impotente dalla figlia.

Quella sera Cecilia si coricò serena senza cenare. Recitò le solite preghiere che le erano state insegnate nell'infanzia e risentì il calore del corpo, il ronzio dei muscoli, al pensiero delle mani di Giacomo, la sua bella figura che camminava nel sole, il suo volto che le sorrideva. Ma nel profondo dolore di quell'amore, nel desiderio dell'urlo che le nasceva sempre dentro, si sentì forte e serena, sicura della sua scelta, piuttosto che divenire moglie per forza di un uomo mai visto, deciso dai due padri per i loro reciproci interessi. "Ma è così per tutte!" le aveva ancora detto la madre: "Figlia mia, così si usa!" quando le portò la poca cena dopo quel che le aveva riferito il marito, e cioè che la figlia gli aveva dichiarato in faccia che l'indomani stesso sarebbe andata a chiudersi in convento, dopo che proprio per lei, lui, che si definì padre amorevole e generoso, aveva costituito una dote mai vista, della quale già si parlava nella Parma... bene, e un futuro radioso, da signora, eccetera... "Arrangiatevi tu che sei la madre" aveva detto infine Guarino, "se nostra figlia fa questo, avendo taciuto sulle sue intenzioni tutto questo tempo, facendomi costruire tutto per poi sgretolarlo in una sera, non è più mia figlia"... Povera Margherita, dunque: "Ti prego, figlia mia, non chiuderti il mondo alle spalle in un convento, sepolta, ma ti rendi conto? Guarda che è per sempre" l'aveva proprio supplicata: "Pensa, qui ci siamo noi, che siamo i tuoi genitori, e i tuoi fratelli, e c'è Mariana, tu puoi essere sposa felice anche di un uomo scelto da tuo padre, in fondo lo stare insieme, il tempo stesso può costruire l'amore, e poi, la vita, ci pensi? I figli!".

Cecilia la guardava e sorrideva con dolcezza ma non rispondeva più. Così aveva deciso. Perché parlare oltre? Anche Giacomo non parlava più. Per lei ora il mondo s'era chiuso col rosso di quel tramonto attraverso la sua finestrella. Amava sua madre, voleva bene al padre e ai fratelli, pensava spesso a Guglielmo, e voleva bene a Mariana e a tutti i domestici, voleva bene a quella casa, persino alla finestrella con quel quadratino di cielo, a Parma e alla sua quiete, ai suoi lunghi silenzi e alle nebbie che ovattavano anche i passi, gli zoccolii dei cavalli, le ruote dei carri e i suoni delle campane ora qua ora là, rumori che s'inseguivano ma mai assieme... città di calore estivo col sole senza ombre, a picco, del mezzodì, bianca luce che rimbalzava sui muri dei palazzi e sui sassi delle strade.

Fu una notte di tristezza, certo, che lei stessa non si negò lasciandosi andare spesso al pianto, eppure era oramai un pianto di serenità, di una determinazione che forse già in lei covava, ben sapendo cosa stava aspettandola, mentre il destino... Dio? Il destino dio le era venuto incontro... Oppure le aveva voltato le spalle? In fondo era morto il suo fratello amato, ed era morto ora proprio alle sue spalle Giacomo, che le aveva toccato una mano, come ultimo gesto, un saluto estremo, e lei era stata felice che fosse il primo gesto del primo... uomo, pur sapendo che le sarebbe stato comunque vietato.

Sentì cantare in lontananza qualche gallo, dalle parti di torrente dov'erano orti e gente povera, e infatti lentamente dalla finestrella vide crescere il suo ultimo mattino di ragazza innamorata della vita, e ringraziò Dio per quella forza di dire no al padre e al futuro, e per la forza di chiudere nel cuore per sempre l'amore che certamente avrebbe vissuto con Giacomo, e portarlo in sé, segreto. Si alzò quando fu giorno e... si spogliò della bianca veste di finissima tela e si sentì umida, sporca, e vide la grande macchia rossa sul telo, e anche sulla veste, e fra le gambe ora nude. S'inginocchiò pregando rivolta alla piccola croce sul tavolo nell'angolo stringendo fra le gambe la camicia. Così rimase molto tempo, senza fatica e senza freddo, nuda e come insensibile. Era già uscita dal mondo, dunque?

Si rialzò soltanto quando udì bussare e di là dalla porta la voce di Mariana che la chiamava. "Avanti" rispose, e Mariana entrò. Anche lei aveva pianto. "Vai via davvero?" le chiese, e Cecilia le sorrise. "Sono sporca, guarda" disse la ragazza ignorando la domanda. E le si mostrò. Sapeva quelle cose femminili ormai da anni. Era stata precoce e ricordò la prima volta, lo spavento, l'urlo e la corsa verso la camera della madre, e la madre non c'era, e allora corse a cercare proprio Mariana che le aveva sorriso abbracciandola e accarezzandola. "No, no" le diceva stringendola forte per placarle il tremito e i singhiozzi: "No, devi essere felice, ringraziamo insieme Dio che oggi ti ha fatto donna" e le aveva scaldato dell'acqua facendola lavare, poi le aveva raccontato cosa succedeva alle donne, e le aveva insegnato a pulirsi e tamponarsi, con un panno bene piegato e un altro grande panno a legarsi in una sorta di mutanda ben goffa, intanto parlandole, dei dolori di ventre, del destino d'esser donna, e infine del diventare madre, che a lei non era toccato.

Così quel mattino Cecilia sorrise a Mariana che intanto andò in cucina e tornò dopo pochi minuti con una grande conca di terracotta piena d'acqua tiepida e panni, e quando tutto fu sistemato Cecilia si preparò indossando la più semplice e povera tunica bianca e sopra il bel manto nero, e s'era anche tirata su il cappuccio e aveva abbracciato Mariana che non le aveva più chiesto nulla. Soltanto alla fine, prima di uscire insieme dalla cameretta, le aveva chiesto: "Perché?" e Cecilia, chiudendo definitivamente il baule dei suoi abiti che intanto non le sarebbero mai più serviti, le rispose: "Per conservare qui dentro, in me, la vita di mio fratello Guglielmo e quella di Giacomo. Chiuse le loro vite io chiudo la mia". "Sì, la tua vita per la loro, e tu?" disse Mariana scuotendo il capo e piangendo. "E io" le disse Cecilia sorridente, "starò con loro, sempre, sempre meglio che stare fisicamente con chi non amerei mai, con l'obbligo di obbedire alla volontà di mio padre. No" "E cosa pensi di trovare, nella vita gettata in un convento, chiusa al mondo, sepolta?" "La solitudine, la mia solitudine, e basta" "Ma almeno, noi, ti mancheremo?". Cecilia fu sulla porta, Mariana dietro lei, si voltò e la guardò: "Tu, Mariana, mi mancherai, perché tu mi hai sempre capito, anche ora" e la abbracciò, e Mariana, sempre piangendo, ancora le disse: "E tua madre? Sai che stanotte ha pianto tutto il tempo? Non viene, non vuol vederti andare via, ha detto che non vuole più soffrire perdendo anche te". "Va bene, andiamo, accompagnami al portone" disse Cecilia, e aprì, e invece si trovò di fronte proprio Margherita, la madre, pallida, spettinata per la nottata di pianto e veglia per quella figlia... perduta.

"Sì, proprio perduta, che il resto sono sempre state parole" aveva sibillato quella notte con un inedito coraggio contro il marito, nel chiuso della sua camera, mentre lui fingeva indifferenza. Non era mai riuscita, in tutti gli anni di matrimonio, a reagire, e ora... "Perduta, sì, sai che significa? E sai perché tutto questo? Per la tua avidità di potere e di ricchezza, di farla sposare a un giovane soltanto perché figlio di un ricco e potente mercante, che si è fatto ricco sui cadaveri dell'ultima crociata in Terra Santa col vessillo d'una falsa fede, per la sola conquista del mercato. E tutte queste cose tu le sai bene, che ogni guerra, santa o non santa, è solo mercato. Ma conterà pure qualcosa una figlia, anche se femmina, o no?". "Sì che conta, ed è lei che non vuol contare" aveva ribattuto Guarino: "Potrebbe dare figli per altre famiglie, che però non porterebbero comunque il nostro nome avanti, il mio... nome! E' così, da sempre! Tu" aveva proseguito, acceso in volto: "tu hai forse contato qualcosa per tuo padre? E le tue sorelle? Per che cosa? Per seminare il nome Fieschi a Parma?!... Eccolo, il nome Fieschi! Ah ah! Sparito, vedi?" E rise... "Su?...Dov'è il cognome Fieschi? In voi, fino a voi, poi, via, neppure nel ricordo. Inutile!". "Tu?" aveva detto allora Margherita stringendo gli occhi dritti nel volto del marito: "Tu ti permetti di annullare così tua moglie, le tue cognate, proprio come stavi facendo per nostra figlia?" "E' così, signora mia, ed è ridicolo che ora tu reagisca. Bella gratitudine per quel che sei diventata grazie a me. Voi donne dovete soltanto stare in silenzio, inginocchiate a noi per l'onore di avere accanto un uomo, e basta"... E se n'era andato nella sua stanza.

Da tempo non giacevano più assieme, e lui non la cercava più: sei maschi, meglio, cinque, che Guglielmo era sempre stato malatino e non aveva mai contato, gli avevano dato già soddisfazione: tre nella società politica, due in quella clericale, e il nome San Vitale sarebbe sopravvissuto in onore, in ricchezze, in potenza!

Cecilia guardava la madre di fronte a sé, immobili entrambe sulla soglia, e le sorrise, le tese le braccia, che però la madre non prese più come aveva sempre fatto, quasi in gioco, fin da piccola. Margherita sentiva di portare rancore verso la figlia, e quel rancore le era lievitato dentro nella notte, silenzioso, inculcato da chissà quale demonio, eppure lei sentiva, eccome se lo sentiva, di capire la figlia, persino di ammirarla, per il coraggio che invece proprio lei non aveva mai avuto, partendo da Genova, consegnata dal padre a due inviati di casa San Vitale perché la conducessero a Parma. Eppure non sapeva scacciare quel rancore, aveva pregato per ritrovare dolcezza, tenerezza di andare da lei e starle vicina durante quell'ultima notte, ma c'era sempre, più forte, il rancore, la nausea, l'ira, che neppure frate Ruggero, che aveva fama di esorcista e di mago del bene, del vicino convento dei Minori, e neppure il famosissimo messer Michele Scoto, noto in tutto il mondo, anche in Parma, al punto che l'imperatore Federico lo voleva per sé solo come profeta, indovino, insomma nessuno avrebbe potuto scacciare quel rancore e tramutarlo in ciò che invece lei desiderava: amore per la figlia....soprattutto la forza di esprimerglielo.

Così Margherita non seppe prendere le mani della figlia, e intanto Mariana si dileguò lasciandole sole. "Mio padre dov'è?" chiese Cecilia. "Nella sua camera". "Voglio salutarlo" "Non ti conviene" "Perché? Mi ucciderebbe forse?" "Non credo, ma sta soffrendo molto. E' stata una notte molto lunga e difficile per noi" le rispose Margherita, quindi sbottò e aggiunse: "Perdere una figlia, l'unica figlia... E che figura, in città, rifiutare il volere di un padre solo per non sposare" "Io" la interruppe la ragazza: "Io non rifiuto il volere di mio padre, ma ho scelto la sola salvezza tutta mia, nella tristezza delle grandi disgrazie che voglio tenere qui nel cuore, e tu, madre, anche se non me lo riconoscerai mai, sai bene cosa vuol dire. Anche tu, perché?". Margherita, di fronte allo sguardo fisso, addirittura superiore, della figlia, a quel suo tono di voce da donna, da grande signora, dovette andarsene, e quando fu più lontana si voltò e disse: "Buona fortuna, e che Dio ti renda cosciente un giorno della felicità che hai gettato via dalla tua vita e da questa casa".

"Avanti!" disse la voce lontana e profonda di Guarino, di là dalla porta. Margherita entrò, guardò il marito avvicinandosi, e gli fece segno di no col capo. Guarino era ancora immerso nel letto altissimo, con in testa una specie di cuffia rossa, neanche fosse un cardinale steso anziché assiso sul trono di un altar maggiore, sollevato appena su un monte di poggiatesta, e fissò la moglie e fece un segno di croce nel vuoto come appunto benedicente. "Che vuoi dire?" chiese lei. "Requiescat in pacem" rispose lui. "No, non è giusto" si ribellò la moglie con la gola strozzata. "E"

morta” disse lui. “No, non te lo permetterò mai” pianse lei. “E io non ti permetterò mai più di nominarmi una figlia” ribadì allora lui. “Posso andare?” gli chiese lei. “Via!” urlò lui: “Via!”... Ma anche Guarino aveva in volto un’evidente sofferenza, che però non voleva, doveva, poteva ammettere neppure a se stesso, ferito da quella serata fallita, la sua vergogna e gli sguardi scandalizzati del vescovo, del podestà, di tutti i nobili, bocche spalancate, mormorii immediati delle signore, e lui là in mezzo, col consuocero bianco come la nebbia, e il futuro genero, meglio, quel tonto barilotto prescelto, lì vicino, persino incapace di rendersi conto.

Intanto Cecilia s’era avviata, nel suo mantello nero, e stretta in vita sulla veste la cintura di corda che aveva intrecciato per lei Guglielmo durante i loro colloqui e le loro letture. Non se ne sarebbe mai più separata, anche nel convento, anche se le fosse stata vietata l’avrebbe tenuta sotto, anzi sì, proprio sulla nuda pelle, cilicio dell’amore fraterno. E così, senza altro da portar con sé, si avviò per le scale, non salutata, non salutando. Ma sul portone s’imbattè in Alberto, suo fratello, reduce da una liturgia mattutina in duomo, che ormai era la sua casa.

Aveva diciannove anni, Alberto, ed era già suddiacono in duomo, e già manifestava, anzi, esibiva, segnali di autonomia nelle sue scelte di fede, nei suoi studi, e soprattutto era affascinato dalla chiesa spirituale dei Minori di Francesco, e spesso andava a trascorrere ore pomeridiane nel vicino convento di quei frati, aiutandoli nei lavori, persino d’orto, accettando con gioia ogni incombenza, fosse spirituale come far visita a poveri e infermi, portando loro parola e anche pane, fosse fisica come sistemare muri e zappare zolle, non nascondendo tuttavia in casa e con amici che tutto ciò lui faceva solo in funzione di una grande scalata alla chiesa. Perché dall’altro versante la chiesa secolare che pur aveva abbracciato era l’emblema di forza politica, di influenza sull’uomo e sulla vita sociale, nel segno della croce, certo, ma intesa anche come segno di dominio, e per un San Vitale la chiesa era sempre un punto di riferimento scontato, orgoglio di padre e di figlio. E fu il futuro papa Innocenzo IV, ovvero lo zio Sinibaldo dei conti Fieschi di Lavagna il quale, ancor giovane vescovo in carriera, divenuto per qualche tempo appunto vescovo proprio di Parma, battezzò il luminoso avvenire ecclesiastico del nipote Alberto, il quale, poco più che bambino fu nominato d’imperio chierico, quindi diacono, pur non indossando ancora veste sacerdotale, tuttavia in grazia, si disse, delle sue grandi qualità umane e organizzative, destinato poi a divenire...ma questo è futuro... fatto sta che nello stesso anno in cui l’amato zio cardinale venne proclamato pontefice col nome di Innocenzo IV, il nipote Alberto addirittura divenne l’eletto della diocesi di Parma, insomma vescovo...

Fratello e sorella rimasero entrambi immobili a guardarsi, come statue bloccate ad arredo di quell’androne. Non si erano mai molto amati; lei lo aveva sempre sentito lontano, e quando Guglielmo era in vita, malato, gli altri fratelli non andavano mai a vederlo, a fargli compagnia, e c’era sempre e solo lei, e questo lei non lo aveva mai perdonato a loro. Dal canto suo Alberto vedeva la sorella da maschio come gli era stato insegnato: un’inutile presenza, un’appendice da usare, da piazzare, o da annullare, e ancor più a lui dava fastidio che, pur essendo femmina, anziché succube era anche ribelle, indipendente, che addirittura aveva sempre apertamente preteso di esser trattata alla pari dei fratelli maschi. Invece quel mattino fu proprio Alberto, chissà mai se con sincerità di cuore o con straordinaria capacità di recita, che sorrise alla sorella e la abbracciò, dopo quel lungo momento di reciproco blocco. E lei si lasciò abbracciare, e le vennero persino sincere lacrime agli occhi, pur diffidando... dentro. “Te ne vai, dunque?” le sussurrò sulla spalla. Lei tacque e lui riprese: “Ti posso accompagnare?” “No” mormorò lei: “Nessuno deve sapere dove chiuderò la mia vita”. “D’accordo, va, e sii felice. Sappi che farai sempre bene a te stessa, e quindi agli altri. Non saresti mai stata felice, qui, o addirittura sposa di... quel grassone”. La scostò da sé e tenendola per le braccia le sorrise. Lei piangeva. “Però, per ogni cosa, anche segreta, cerca me, sempre, in duomo o presso il convento dei frati là dietro, fuori mura, prima del torrente. Anch’io ho sbagliato con te e con Guglielmo. Perdonami anche per lui”. Lei annuì e volle crederlo sincero, e sparì. E fu felice, avviandosi finalmente dove desiderava, come prima tappa della sua... nascita. O morte? Non le importava, al momento. C’era il sole!

Appena fuori, camminando per le stesse vie e piazze del centro, poi penetrando nei vicoli stretti e incrociati come in un labirinto fra case alte che parevano pendere le une verso le altre a volersi toccare lassù, a chiudere il cielo, tutto le parve diverso, il cielo e il sole, il taglio fra luce e ombre, eppure sapeva che là, in quella sua casa, e lì, fra quelle vie, chiese, case, mai più sarebbe tornata, ma non era più spaventata di ciò, dell’addio, del pensiero di... ultima volta. Tutto era ultima volta. Respirava e sorrideva, Cecilia. Vedeva gente che camminava: donne che tenevano bimbi per mano, uomini che discutevano sugli angoli delle case, presso le mescite o le botteghe artigiane, udiva voci di venditori con le loro merci su banchi di legno o su carretti, e a tutti lei sorrideva, senza pensieri, finché... giunse nuovamente là, prima tappa del suo congedo, e il cuore si bloccò.

La piccola umile casetta del sarto Forfes, dove Mariana l’aveva guidata e dove aveva scoperto il corpo di Giacomo, era ancora aperta, essendo quello il secondo giorno prima delle esequie, e Cecilia, che ormai era davvero donna decisa della sua vita, ebbe la forza, ovvero la volontà, di arrivare nuovamente là. Si fermò ai piedi del corpo steso a terra di Giacomo, bellissimo, il suo... ma sì... era suo, Giacomo, come nella promessa che si erano data. Presso quel corpo sempre la madre, seduta su una panca, che guardava fisso il figlio, un viso bianco, troppo bianco come trasparente, una maschera, quella della madre come quella del figlio, che così come s’erano un giorno scambiata la vita ora s’erano scambiata la morte. Vicine alla madre altre due donne, anch’esse anziane, mentre il sole del mattino quasi

sembrava voler curiosare. Il torrente, lì basso, correva brontolando, e il resto era silenzio. Cecilia non pregò, soltanto sorrise a Giacomo, e la madre sollevò lo sguardo su lei e le sorrise. Cecilia fu contenta e se ne andò.

Fu l'ospitale la sua seconda tappa, perché Margherita la stava aspettando, era quello il loro segreto, e aveva anche lei trascorso la notte con gli occhi spalancati e le orecchie tese a ogni passo fra i porticati e gli stanzoni, percependo ogni lamento di ferito o di sofferente, ogni ultimo sospiro di moribondo. Aveva anche lei ascoltato da qualche borgo e da qualche chiesa o convento una campana che contasse ore e preghiere, finché, finalmente, l'alba anche per lei aveva portato luce attraverso i finestrini e gli spifferi dagli scuri, e via via anche l'ospitale s'era animato, monache e frati passavano fra i giacigli, ora per curare una ferita ora per dare acqua ora per benedire un triste passaggio. E Margherita osservava, ma restava immobile sotto la sua pesante coperta, pronta, vestita segretamente dell'abito che aveva e che portava ancora i segni dei maltrattamenti, e soprattutto macchiato del sangue perduto col bambino. Anche lei portava con sé, come Cecilia, più di Cecilia, qualcosa: il pensiero di un figlio, non certo di casa. E così aspettò Cecilia, pronta a partire con lei, e quando la vide apparire, col suo manto nero, fu veramente felice, e tutto si cancellò.

Camminarono a lungo, oltre torrente, fin fuori città, attraverso campi nel leggero vento tiepido di quella primavera, ed erano così felici della loro amicizia e della loro comune meta, che neanche riuscivano a parlare. Margherita ogni tanto si fermava presso qualche fonte poiché aveva ancora bisogno di sciacquare sovente quella bocca martoriata, e Cecilia l'aspettava. Ma non aveva più dolori, Margherita, e riusciva a mangiare e soprattutto a parlare, e diceva che quel miracolo era anche di Cecilia, che dunque era una santa, e ridevano insieme. Si rincorrevano perché erano fanciulle, sebbene con quella meta di devozione, chissà mai quanto veritiera o quanto sinceramente preferita, con la sola speranza che lui, Dio, potesse essere davvero così forte da non farle mai pentire fino a rimpiangere l'altra vita. Questo si dicevano, giunte ormai fuori dalla cinta cittadina, attraverso i prati senza orizzonti se non la luce quasi bianca di un sole ora alto che sollevava come vapore la rugiada della notte. "Sembra d'essere su una nuvola, vero?" disse Margherita. "Il paradiso" disse Cecilia. "Chissà se è proprio così, nuvole e cielo!" sospirò Margherita. E Cecilia: "Nessuno sa com'è il paradiso". "Io sì, l'ho visto" disse Margherita: "mentre mio padre e mio fratello mi uccidevano, e pregavo, e mi sentivo davvero morire, credimi, e poi dalla nebbia bianca venivano musiche dolci, canti di voci meravigliose, uccelli, e vedevo mani tese che mi aspettavano e... i calci, i pugni, i dolori, come se non mi appartenessero". Poi, dopo un lungo silenzio, sempre Margherita, che procedeva più avanti di qualche passo, si fermò e attese Cecilia, la guardò seria, la prese per mano e le disse: "Tu pensi che davvero, come dicono, là dentro la nostra vita col mondo finirà?" Cecilia rise forte. "Quale vita?! Quella del mondo?!" Rise ancora: "E che c'importa?! Bene, anzi, se è così! Mica perdiamo qualcosa! Non ti pare? E poi, tu, hai mai letto...?" Margherita la interruppe bruscamente, quasi con rabbia: "Io non so leggere, e non so scrivere". Cecilia sorrise, entusiasta: "Ti insegnerò io" le disse: "Ho letto molti libri, alcuni anche di nascosto, sai, proibiti" "Proibiti?! Vuoi dire di peccato?" chiese Margherita, fra eccitata e spaventata. "Sì... La storia di una donna, di nome Marozia, che fu figlia di un papa e..." Margherita scoppiò a ridere. "Figurati! Figlia di un papa, è una tua fola!" e continuò a ridere, ma Cecilia, indifferente, seria, proseguì: "E fu a sua volta amante di un altro papa, Sergio terzo, e da lui ebbe un figlio che poi lei stessa fece eleggere papa, sì, il figlio avuto dal papa, che fu papa Giovanni undecimo. Ci credi ora? Cercherai quei testi, quando saprai leggere, sacri e profani, e troverai la verità, quella bella, di Dio, ma anche quella sporca, degli uomini, anche di quelli che a volte dicono santi! Non a caso da morti tutti sono santi. Hai mai saputo di un santo da vivo?" "E quando avvenne tutto ciò che mi hai raccontato con la tua fola?" Margherita sembrava davvero sconvolta, e Cecilia divertita. "Tre secoli fa" rispose: "Però ora tutto è cambiato, grazie a Dio. Forse la fede è diversa, e noi dobbiamo camminare nella fede, seguire la regola di Benedetto e di Francesco. Tu conosci la regola?". Margherita si fermò e sedette presso un muretto che delimitava un orto e Cecilia si pose in piedi davanti a lei. "No" le rispose seriamente: "Ho solo sentito dire che in certi ordini le monache come saremo noi sono considerate come donne recluse" "Recluse?" incalzò Cecilia: "Morte, mia cara, morte" e Margherita, sempre più spaventata: "Sì, allora è vero! Ho sentito dire che il sacerdote che frequenta quei conventi spesso benedice le sorelle che entrano e le unge con l'olio dei moribondi, come se morissero, e ho sentito dire..." Cecilia rise forte e scosse il capo: "Dove hai sentito queste diavolerie?!" "Nell'ospitale, lo dicevano due donne vecchie vicine a me." Cecilia lesse terrore nell'espressione dell'amica. "Ah! Sì? E che cosa ancora hai sentito da quelle vecchie bocche di diavolo?" "Che... che... che addirittura quando la nuova monaca entra viene addirittura benedetta come sepolta priva di corpo..." Ci fu tra loro un lungo nuovo silenzio, poi Margherita guardò Cecilia e fu più forte di lei, dopo tanta resistenza, e volle piangere, lasciarsi andare, e trovò la forza di dirle: "Io ho paura, Cecilia, ho paura! Sento che la vita è troppo bella"... "Allora non venire con me!" le rispose bruscamente Cecilia: "Io ormai ho deciso, e preferisco anche una sepoltura di vita, da viva, al mondo che mi seppellisce ogni giorno come donna, che vuole cancellare i miei sentimenti, le emozioni, i desideri, perché io donna nel mondo non conto, io sono solo un volgare strumento di corpo del maschio! No, mai! Cosa credi, stupida, anch'io ho letto quel che tu dici, ed è vero, se vuoi saperlo, tutto vero... In alcuni conventi fanno anche il vero funerale a chi entra, sei soddisfatta? E devi star nuda nella veste, e devi tenere una ruvida corda sempre più stretta sulla pelle, in cintola, fino a farti tagliare la carne, e poi leccare il tuo stesso sangue ogni sera, per tutti i tuoi peccati, sì! E devi lasciarti flagellare col cuoio più duro dei muli sul petto nudo se ti prendono voglie, istinti del corpo, ad alcune che non riescono con la volontà e la preghiera addirittura cuciono sotto, a carne viva, perché si deve dimenticare la parola piacere, e..." "Basta! Basta!" urlò Margherita e il suo

urlo vagò per quei campi del sole: “Sei tu il demonio del terrore, tu!” le urlava ora contro: “Tu non sei un’amica, stai godendo del mio terrore! Tu mi hai conquistato con l’inganno all’ospitale per portarmi con te alla morte. Tu sei il diavolo donna!” e fuggì piangendo e urlando in quel silenzio di luce.

Cecilia la vide dileguarsi nuovamente verso la città e tentò di chiamarla, addirittura urlò: “Stupidina, ho esagerato per vedere il tuo coraggio!” e persino rise forte, ma voce e riso si spersero come quella nebbia nel sole, e vide sempre più rimpicciolirsi la sagoma di Margherita, e quando capì che davvero non sarebbe più tornata da lei, riprese il cammino da sola. Il convento distava ancora un’ora di passo, almeno, e Cecilia ripensò al cilicio, alle storie lette, al funerale, al peccato, e ripensò ai brividi di... piacere e di... paura insieme, leggendo episodi spesso lancinanti, di torture vere e proprie sui corpi delle sante. Ma non si fermò, non si sarebbe mai più fermata dal suo cammino.

A quel tempo gli ordini minori di Francesco e Chiara erano in auge, eredi del primo ordine regolare, quello di Benedetto, sia pure ormai lontano oltre sei secoli avanti, basato su quell’*ora et labora* famoso, rigidissimo, di vita reclusa, ma che poi era ordine di studio, lettura, copiatura, nell’assoluta solitudine e nel totale silenzio, nell’obbedienza alla regola su tutto, l’orazione come il canto, il silenzio come la parola, persino la pulizia del corpo e il cibo, per non parlare della... Cecilia rabbriviva ogni volta che ci pensava... obbedienza totale della castità! Lei era... casta, anche se Giacomo le aveva toccato la mano, e lei aveva provato... piacere, si era anche accarezzata con quella mano da lui toccata, poi, e il piacere è il brivido e subito il desiderio che... un giorno al posto della mano fosse...

Francesco e con lui Chiara avevano ottenuto proprio in quegli anni il riconoscimento della loro nuova regola, sì, di preghiera, sì di silenzio del cuore, del lavoro, ma soprattutto della rinuncia totale... E Cecilia era fiera di ciò, perché lei aveva rinunciato, e la rinuncia era la povertà, l’assoluta *pauperitas*. Lei che era di famiglia ricca, come Francesco e Chiara. La povertà da portare nel mondo, accettare ogni cosa predicando la fede, portare la parola, non tenerla più nella cella o nelle mura mute del convento, ma urlare fuori il verbo, nel vento... *Vadunt in mundum!*

E sorse in quegli anni un altro nuovo ordine, d’un amico di Francesco, Domenico, da Guzman, che voleva fondare davvero tutta la missione dello spirito nello studio, sui grandi testi da ricopiare e divulgare, per offrire conoscenza al mondo, portare col libro dei libri, la Bibbia, la verità dell’uomo e quindi di Dio. E poi Bernardo il francese, da Clairvaux, Chiaravalle, gli dicevano così come fosse il suo cognome, della Casa di Dio, la Chaise-Dieu, e tutti, fratelli e sorelle di quegli ordini, spesso vivevano in conventi, maschili e femminili, vicini o confinanti, se non talvolta addirittura in un solo convento, e dunque, non è un gioco di parole, conviventi. Questo aveva letto Cecilia, e il suo passo, ripensando tutto ciò, anziché rallentare, farsi anche per lei titubante e incerto, accelerava. E il sole era alto e tiepido, e il vento non le veniva più contro, anzi, addirittura la spingeva!

continua...